

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

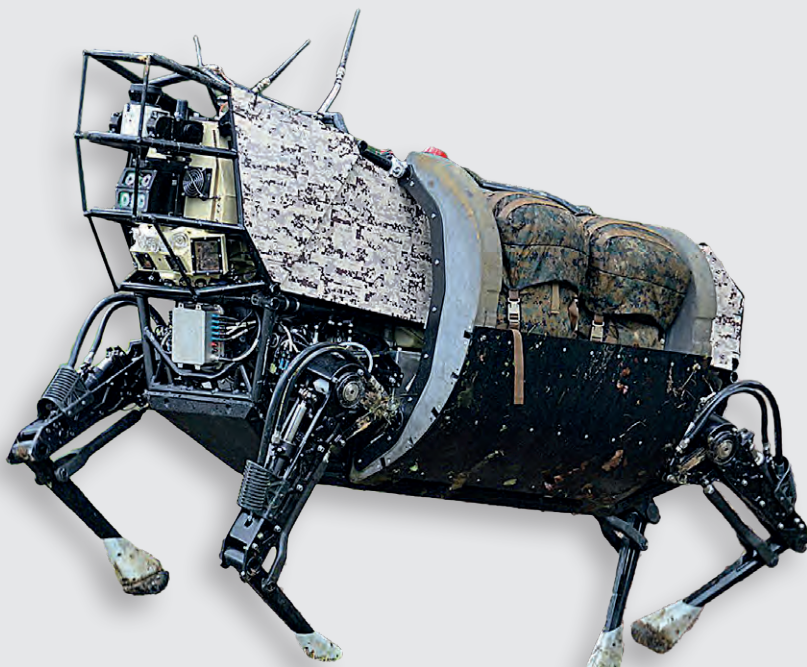
N. 3
2022

Fascicolo 12. Novembre 2022

Storia Militare Contemporanea

a cura di

PIERO CIMBOLLI SPAGNESI



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 978-88-9295-585-1

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

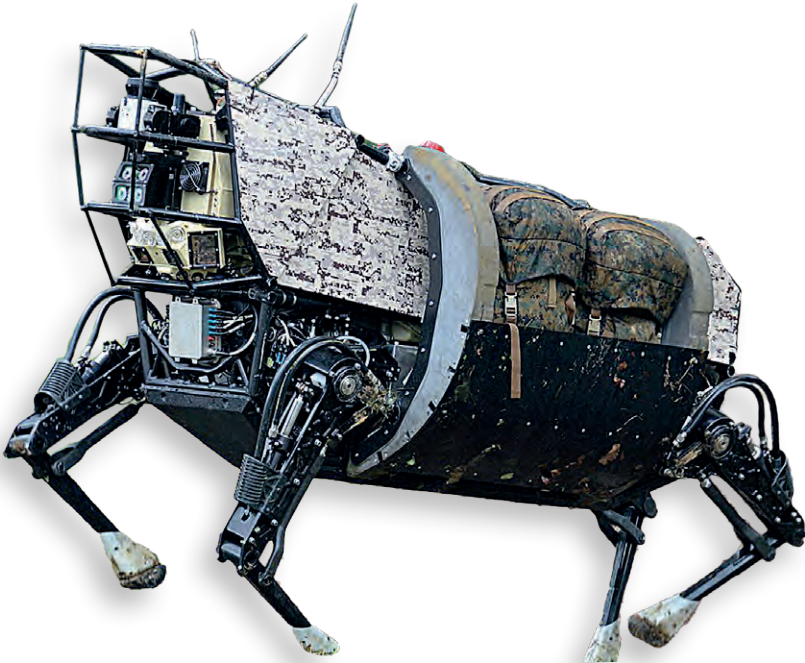
N. 3
2022

Fascicolo 12. Novembre 2022

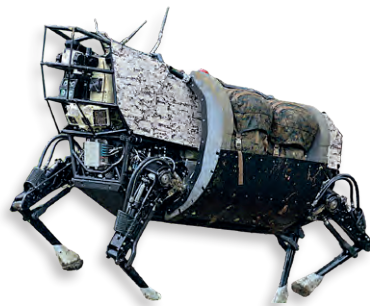
Storia Militare Contemporanea

a cura di

PIERO CIMBOLLI SPAGNESI



Società Italiana di Storia Militare



Legged Squad Support System robot prototype, 2021, DARPA image.
Tactical Technology Office, Defense Advanced Research Projects Agency,
U.S. Department of Defense, 2012 (wikipedia commons)

Africa Settentrionale 1940-1941

Una rilettura della guerra nel deserto tra Jomini e Boyd

Gen. Isp. Capo BASILIO DI MARTINO

ABSTRACT. During the Second World War the North African campaign was unique under many aspects due to the peculiar scenario of the Western Desert which provide an empty stage for maneuver warfare. A careful exam of those battles can underline some elements that are directly linked to very different theories of war: the Cartesian and linear approach typical of Henry Antoine Jomini, mostly concerned with the problem of supply and lines of communication, and the perceptions-based, non linear approach typical of Jhon Boyd. Neither of them can by itself explain what happened in North Africa during that campaign, but the two of them can jointly provide a clear insight in desert warfare. Furthermore the so-called “year of the tank”, as 1941 can be defined, offers the opportunity to appreciate the relative advantage of the combined arms solution, proper of the Panzer-division, with respect to the “tank heavy” British armored division. Once more the ability to learn, to anticipate and to adapt faster than your enemy proved to be vital in order to avoid catastrophe. Finally it can be seen that, coming from a recent military disaster, the Italians were able to close most of their handicap in terms of equipment and organization, and fight quite effectively during the early summer frontier battles, in the Tobruk siege and through the protracted and confuse melee of Crusader.

KEYWORDS: 1941 NORTH AFRICA CAMPAIGN, OPERATION CRUSADER, ITALIAN ARMY IN WW II, TOBRUK, TANK WARFARE, SUPPLY IN WAR, JOHN BOYD, FAILURE IN WAR.

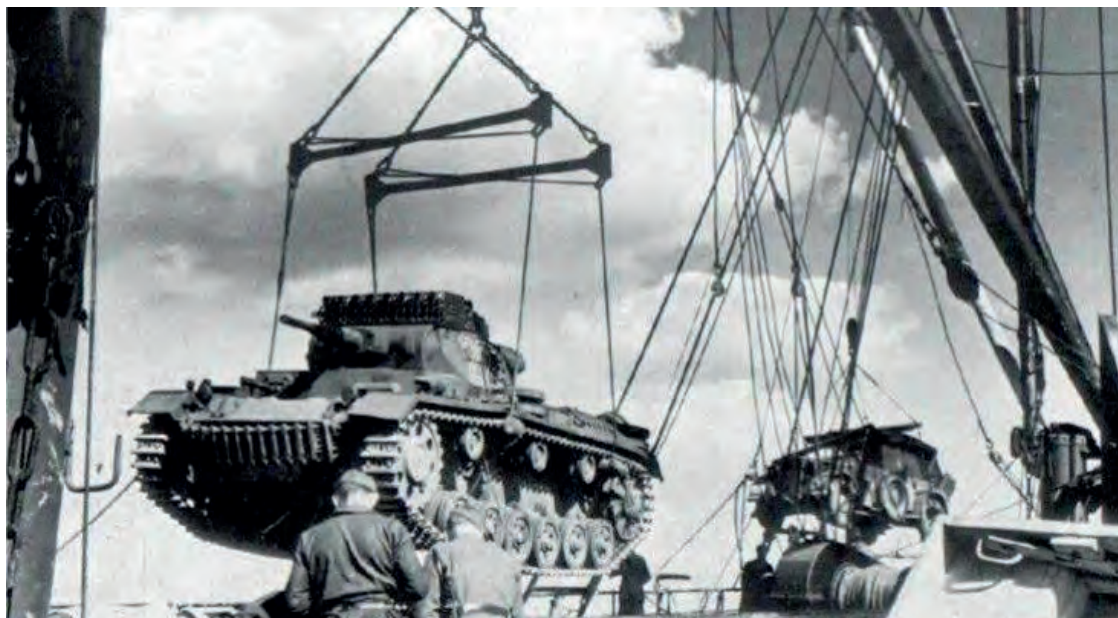
Il teatro operativo dell’Africa Settentrionale ha sempre catturato l’attenzione di quanti si sono interessati delle vicende del secondo conflitto mondiale, e questo sia perché è stato il terreno di scontro su cui più a lungo si sono confrontate le forze dell’Asse e quelle della Gran Bretagna e dei suoi alleati, sia per la peculiarità dello scenario che, nell’esaltare con i suoi ampi spazi l’idea di guerra di manovra, ha nel contempo limitato l’interazione con la popolazione, contribuendo a disegnare l’immagine di una “guerra pulita”. A queste ragioni la campagna del 1941 ne aggiunge un’altra, legata all’interesse che sempre suscitano in un vasto pubblico le caratteristiche e le prestazioni degli armamenti in uso,

e in questo caso dei mezzi corazzati impiegati dalle due parti. Come è stato scritto il 1941 fu l'anno del carro armato, che fu largamente utilizzato da entrambi i contendenti e in un contesto molto più equilibrato di quello dell'inverno del 1940, in cui i carri da fanteria della Western Desert Force avevano dominato la scena.

Il 9 dicembre 1940 l'attacco al campo trincerato di Nibeiwa era stata la mossa di apertura dell'operazione Compass, prima controffensiva britannica in Africa Settentrionale, che in due mesi aveva portato alla distruzione della 10^a Armata e proiettato le forze britanniche ai confini della Tripolitania. La disastrosa sconfitta aveva portato alla rimozione del maresciallo Rodolfo Graziani, sostituito l'11 febbraio dal generale Italo Gariboldi quale Comandante Superiore delle FF.AA. in Africa Settentrionale, e il 14 febbraio all'arrivo a Tripoli dei primi elementi del Deutsches Afrikakorps (DAK), agli ordini del generale Erwin Rommel. Il "pendolo" del deserto aveva invertito il suo corso il 31 marzo, quando Rommel aveva lanciato all'attacco le forze italo-tedesche, muovendo da El Agheila su Agedabia con la 5. Leichte-Division, la divisione corazzata *Ariete* e la divisione di fanteria *Brescia*, mettendo in rotta la 2^a Divisione Corazzata. Il 10 aprile era iniziato l'assedio di Tobruk, dove si era asserragliata la 9^a Divisione Australiana, mentre le forze motorizzate di Rommel avanzavano fino alla frontiera egiziana, attestandosi il giorno 13 tra Sollum, Passo Halfaya e la Ridotta Capuzzo.

A questo punto, mentre l'attenzione dell'Asse era calamitata da Tobruk, autentica spina nel fianco difficile da eliminare, l'iniziativa era tornata alle forze britanniche, prima con l'operazione Brevity, tra il 15 e il 17 maggio, poi, un mese dopo, tra il 15 e il 17 giugno, con l'operazione Battleaxe, lanciata con l'ambizioso obiettivo di sbloccare Tobruk. Entrambe si erano concluse con un fallimento,¹ il che, oltre a dimostrare la superiorità tattica delle forze di Rommel, aveva portato in luglio a un cambio della guardia al vertice del Comando in Capo del Medio Oriente, con il generale Archibald Wavell sostituito dal pari grado Claude Auchinleck. Anche nelle file dell'Asse ci fu un importante cambio al vertice, deciso in questo caso nel tentativo di superare le sempre più forti tensioni tra Rommel e Gariboldi, con quest'ultimo sostituito il 20 luglio dal generale Ettore Bastico. In settembre le forze britanniche in Egitto furono riorganizzate dando vita

1 Una interessante ed efficace descrizione coeva di parte britannica dell'operazione Battleaxe, definita senza mezzi termini un fallimento, è riportata in War Cabinet, The Middle East, MOST SECRET, Copy No. 20 W.P. (41) 135, June 19, 1941, War Cabinet Papers, <http://filestore.nationalarchives.gov.uk/pdfs/large/cab-66-17.pdf>.



Marzo 1941, sbarco di mezzi della 5. Leichte-Division nel porto di Tripoli. (AUSSME) all'8ª Armata, organizzata in due corpi d'armata, XIII e XXX, e affidata al generale Alan Cunningham.

Fu questo lo strumento con cui venne eseguita l'operazione Crusader, iniziata il 18 novembre. In tre settimane di combattimenti, invece dei tre giorni previsti, l'8ª Armata riuscì a sbloccare Tobruk il 10 dicembre, e a respingere gli italo-tedeschi sulla linea Derna-El Mechili, dove le forze di Rommel si attestarono il 16 dicembre per poi ripiegare su El Agheila tra il 28 e il 30 dicembre. Il confuso andamento delle operazioni fece una vittima illustre, con Cunningham sostituito già il 26 novembre da Neil Ritchie al comando dell'8ª Armata. L'ultimo atto dell'operazione Crusader si ebbe però il 17 gennaio quando al confine egiziano si arresero i presidi di Passo Halfaya e Sidi Omar, rimasti isolati da quasi due mesi, dopo un'accanita resistenza in cui si distinse la Divisione *Savona*.

Le vicende dell'anno, iniziato con la distruzione dei resti della 10ª Armata italiana a Beda Fomm, una sperduta località sul golfo della Sirte, e chiuso dal ripiegamento delle forze italo tedesche intorno ad el Agheila dopo un prolungato duello con l'8ª Armata britannica, si prestano a una rilettura dettata da due visioni dell'arte della guerra significativamente diverse, e non a caso concepite in due contesti

ambientali molto differenti. La prima è quella di Antoine Henry Jomini, un ufficiale formatosi nel clima della campagne napoleoniche, interprete della scuola razionalista e cartesiana, che muovendo da un'impostazione di tipo illuministico caratterizza l'arte della guerra in termini quanto più possibile matematici e rigorosi, la seconda è quella di John Boyd, un ufficiale dell'USAF, che si ispira a una cultura scientifica che non è più newtoniana e lineare, ma quella della meccanica quantistica, del principio dell'incertezza, della non linearità e della complessità. Jomini e Boyd muovono da un attento studio della storia, oltre che dalle loro esperienze personali, ma la interpretano secondo chiavi di lettura diverse, entrambe utilizzabili per comprendere quanto è accaduto nel 1941 in Africa Settentrionale.

Jomini nella sua opera di schematizzazione esagera forse nella tendenza tutta francese a razionalizzare cartesianamente l'arte della guerra, puntando a identificare principi immutabili e assoluti derivati dalla storia e richiedendone la rigorosa applicazione.² Per questa strada si può infatti arrivare a soluzioni dogmatiche e assolute che nella pratica dimostrano poi i loro limiti, soprattutto perché finiscono con il negare flessibilità e capacità di adattamento in un contesto che invece è dominato dall'imprevisto. Nel soffermarsi sul tema delle basi e delle linee d'operazione, a lui particolarmente caro, ha però il merito di sottolineare l'importanza della geografia e dell'organizzazione, considerata anche, se non soprattutto, in relazione al problema dei rifornimenti. Jomini è anzi il primo a introdurre il termine logistica, intesa come arte e scienza del movimento e dello stazionamento degli eserciti, che colloca tra i 12 fattori di efficienza e della quale individua l'elemento di criticità non tanto nel reperimento delle risorse, quanto nel farle affluire tempestivamente là dove necessario:³ "Non basta accumulare immense provviste; bisogna anche avere i mezzi per trasportarle al seguito dell'esercito, ed è in questo che consiste la più grande difficoltà, soprattutto quando si vogliono compiere operazioni rapide e dinamiche."

Ne discende che la maggiore o minore distanza dalle basi e dai terminali logistici, che in uno dei suoi scritti più tardi identifica con i terminali ferroviari, esercita un forte condizionamento sulla libertà di manovra del comandante:⁴ "l'impiego

2 Antoine Henry JOMINI, *Sommario dell'arte della guerra (1837-1838). Politica, guerra e strategia secondo il principale avversario di Clausewitz*, a cura di Ferruccio BOTTI, Edizioni Rivista Militare, Viterbo, 2007, pp. 20-22.

3 Ibidem, p. 194.

4 Ibidem, p. 17.

delle forze rispettive, per così dire limitato per forza di cose, alle zone circostanti le ferrovie, invece di essere esteso all'intero teatro di guerra, rende ogni abile manovra se non impossibile almeno con prospettive di successo molto incerte". Nelle regioni costiere un aiuto può venire dalla geografia, con la possibilità di utilizzare le vie marittime per far affluire i rifornimenti in zona d'operazioni, ma in tal caso è necessario che i trasporti possano svolgersi in condizioni di sicurezza:⁵ "chi ha la padronanza del mare sembra non dover mai mancare di nulla."

Un'analisi anche sommaria delle operazioni in Africa Settentrionale non può che confermare la validità di queste riflessioni ed evidenziare l'incidenza del fattore logistica. E' noto quanto la questione dei convogli abbia inciso sulle capacità operative delle forze dell'Asse, al punto che si può stabilire una diretta correlazione tra i periodi in cui il livello di sicurezza delle rotte era più alto e i momenti di maggior successo della loro azione. Le due divisioni corazzate tedesche, 15. Panzer-Division e 21. Panzer-Division, nata il 1° agosto dalla trasformazione della 5. Leichte-Division, richiedevano 350 tonnellate di rifornimenti al giorno e tenuto conto delle esigenze delle divisioni italiane, il fabbisogno complessivo superava le 70.000 tonnellate al mese.⁶ A fronte di questi quantitativi, il porto di Tripoli ne poteva ricevere fino a 45.000, ma era molto lontano dal fronte, quello di Bengasi, oggetto di estese distruzioni e delle attenzioni dei bombardieri della Royal Air Force, aveva una capacità molto minore, oscillante tra le 21.000 e le 24.000 tonnellate al mese, e quello di Tobruk, che a dispetto della limitata capacità aveva il vantaggio di essere vicino al fronte, per tutto il 1941 e fino al giugno del 1942 non fu disponibile. Con tutto questo, e nonostante gli attacchi ai convogli per la Libia, gli italiani riuscirono a far arrivare in Libia 325.000 tonnellate di rifornimenti da febbraio a maggio, 125.000 in giugno e altre 72.000 al mese tra luglio e ottobre.

Il problema dei rifornimenti non si esauriva però con il trasporto dei mezzi e dei materiali necessari attraverso il Mediterraneo. A complicarlo contribuivano da un lato la limitata capacità dei porti di sbarco, dall'altro la loro distanza dal fronte, che doveva essere coperta con autocolonne avviate lungo la via litoranea, la celebre Via Balbia, un percorso che da Tripoli alla frontiera egiziana era

⁵ Ibidem, p. 194.

⁶ Martin VAN CREVELD, *Supplying War. Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, 2004, pp. 185-187, 190.

di 1.800 km, esposti agli attacchi della RAF. Il fatto poi che Tobruk fosse in mani britanniche, interrompeva la continuità della Via Balbia obbligando le autocolonne dirette alla frontiera egiziana a una lunga deviazione sulle malagevoli piste del deserto, e questo almeno fino al 9 agosto, quando fu completata la “Strada dell’Asse”, o “Achselstrasse”, una strada di circonvallazione larga dai 6 agli 8 metri che in 75 km aggirava il perimetro difensivo della piazzaforte, realizzata a tempo di record in meno di due mesi dai genieri italiani.⁷ La dimensione del problema può essere facilmente compresa se si considera che per alimentare una sola Panzer-Division l’alto comando dell’esercito tedesco, Oberkommando des Heeres (OKH), aveva definito un’esigenza di trasporto su ruota pari a 39 autocolonne di 32 autocarri da due tonnellate.⁸

Questa situazione impegnava allo spasimo gli automezzi determinandone un forte logoramento a cui era molto difficile porre rimedio. Nell’autunno del 1941 la percentuale di inefficienza era pari al 35%, ed è stato calcolato che dal 30% al 50% della benzina sbarcata in Libia venisse consumato dalle autocolonne di rifornimenti per andare da Tripoli al fronte e viceversa.⁹ Nel teatro operativo africano, a differenza degli altri, l’esercito tedesco, come del resto quello italiano e quelli del Commonwealth, non utilizzò il traino animale per muovere rifornimenti e artiglierie, e le forze dell’Asse non poterono nemmeno contare sul trasporto ferroviario con il risultato di una totale dipendenza dal motore a combustione interna.¹⁰ Questo ha però una vita limitata in termini di chilometraggio, ulteriormente ridotta dall’effetto negativo della sabbia e del pietrisco minuto sugli orga-

7 W. E. MURPHY, *The relief of Tobruk*, in *The official history of New Zealand in the Second World War*, Historical Publications Branch, Wellington, 1961, p. 17 (<http://nzetc.victoria.ac.nz/tm/scholarly/tei-WH2Tobr-c2.html>). V. pure *Passo Halfaya nei ricordi del 2° Reggimento Artiglieria Celere “Emanuele Filiberto Testa di Ferro”*, p. 3, online, caricatvoloire, luglio 2012.

8 Martin VAN CREVELD, op. cit., p. 185.

9 Ibidem, pp. 189-190.

10 Nel 1941 i britannici prolungarono la linea ferroviaria Alessandria d’Egitto – Marsa Matruh fino alla frontiera egiziana, in prossimità della ridotta Capuzzo, poi nei primi mesi del 1942 l’avrebbero spinta fino a una decina di km da Tobruk. Dopo la conquista della piazzaforte la linea sarebbe stata tenuta in esercizio dagli italiani, il cui genio ferroviario la prolungò verso ovest di circa altri 10 km, portando la lunghezza totale del tratto utilizzabile, da Bir Suesi ad El Alamein a 482 km. La linea fu in esercizio dal 24 luglio e l’ultimo treno diretto a ovest partì da Marsa Matruh il mattino del 7 novembre 1942. (*La linea ferroviaria Tobruk – El Alamein*, <http://www.historicalab.it/>)

ni meccanici, il che imponeva uno sforzo senza precedenti nelle attività di recupero, manutenzione e riparazione. Nel caso del DAK, per esempio, per i motori dei carri armati l'intervallo tra due revisioni passava da una media di 2.500 km a una media di 1.000.¹¹ L'impatto era particolarmente duro per i nuovi arrivati. All'inizio della prima offensiva italo-tedesca, operazione Girasole (Sonnenblume), scattata il 31 marzo 1941, il 5. Panzer-Regiment della 5^a Divisione Leggera ebbe in pochi giorni 83 dei suoi 155 carri messi fuori gioco da problemi meccanici, in particolare dalla mancanza di filtri per l'olio adatti all'ambiente del deserto. L'11 aprile, quando fu sferrato il primo attacco a Tobruk, il reggimento aveva solo 25 carri efficienti. Sorte anche peggiore ebbe in quei giorni la 2^a Armoured Division, anch'essa al debutto sul palcoscenico dell'Africa Settentrionale, che lungo le vie della ritirata da Agedabia a Tobruk abbandonò uno alla volta la maggior parte dei suoi carri, immobilizzati da guasti di ogni genere, perdendo rapidamente qualunque efficacia nel giro di pochi giorni dall'entrata in combattimento.¹² Il DAK avrebbe cercato di risolvere il problema perfezionando l'organizzazione delle sue officine campali, e vi sarebbe almeno in parte riuscito, ma la soluzione avrebbero potuto essere gli speciali automezzi porta-carri, mai disponibili in numero adeguato, soprattutto tra le fila dell'Asse.

Anche il consumo di carburante finiva con l'essere molto alto, un fattore da non sottovalutare quando le linee di comunicazione si allungavano per centinaia di chilometri, e lungo le strade non c'erano le stazioni di servizio che avevano contribuito a sostenere i ritmi dell'avanzata delle divisioni corazzate e motorizzate della Wehrmacht durante la campagna di Francia. Nemmeno l'acqua era disponibile nella quantità necessaria, e dato lo sforzo necessario per farla arrivare ai reparti in azione non sorprende che la razione giornaliera potesse scendere a un paio di litri, magari incluso quanto serviva per rabboccare i radiatori degli automezzi.

11 Martin VAN CREVELD, *op. cit.*, p. 183.

12 Paddy GRIFFITH, *World War II Desert Tactics*, Osprey Publishing, Oxford, 2008, p. 5. La divisione contava un'unica brigata corazzata, la 3^a, i cui tre battaglioni (3rd Hussars, 6th Royal Tank Regiment, 5th Royal Tank Regiment) erano montati uno su carri leggeri (33), uno su carri italiani M 13 di preda bellica (26), e il terzo su Cruiser Tank A.13 (23). Il 7 aprile, quando raggiunse Derna. Le restavano soltanto 6 A.13. L'altra brigata corazzata della divisione, la 1^a, era in Grecia. (War Cabinet, *Report on the Action of the 2nd Armoured Division during the Withdrawal from Cyrenaica March-April 1941*, 20 July 1941, Most Secret, <http://filestore.nationalarchives.gov.uk/pdfs/large/cab-66-17.pdf>)



Il teatro di operazioni in Africa Settentrionale

Se l'incidenza del fattore logistico rendeva pienamente attuali le idee di Jomini, il suo rigoroso schematismo cartesiano, con le rassicuranti certezze dei suoi principi, non trovava riscontro nella condotta delle operazioni, che invece ben si presta a essere interpretata secondo la teoria della guerra di Boyd, fondata sul paradigma dell'incertezza, della complessità e della non linearità.

John Boyd è generalmente conosciuto per aver schematizzato il ciclo OO-



DA, “Observe-Orient-Decide-Act”, come modello per l’interpretazione di una situazione di confronto tra due attori, ma ridurlo a questa formula è senz’altro riduttivo. La sua teoria della guerra ha infatti un respiro ben più ampio, anche se a tutti i livelli di conflitto il tema centrale è quella della capacità di adattarsi e rispondere a cambiamenti repentini. Se l’obiettivo rimane lo stesso, vale a dire “migliorare la nostra abilità, come insieme organico, di modellare e gesti-

re un ambiente in continuo cambiamento”,¹³ ogni livello del conflitto richiede però interventi specifici. Al livello più alto, quello della grande strategia, è necessario individuare “una qualche visione unificante che possa essere usata per attrarre quanti non si sono ancora schierati come pure per rafforzare la risolutezza e la determinazione di quanti sono già dalla nostra parte e viceversa farle venir meno o indebolirle nei nostri avversari”.¹⁴ Si tratta quindi di riuscire, attraverso un’idea, di esercitare una forza di attrazione che, nel consolidare l’unità interna, costituisca un “caposaldo morale” intorno al quale raccogliere nuove alleanze.

Al livello strategico lo scopo dell’azione è individuato invece in termini neodarwiniani, di sopravvivenza del più pronto a reagire ai mutamenti di scenario. La linea di azione da adottare deve quindi essere finalizzata a diminuire la capacità di adattamento dell’avversario, come insieme organico, e migliorare la nostra, cosicché, al contrario di noi, non sia più in grado di fronteggiare gli eventi in divenire.

L’attenzione si concentra non sulla dimensione temporale del confronto, puntando a passare da uno stato al successivo più in fretta dell’avversario, come si potrebbe supporre se ci si lascia affascinare dal ciclo OODA, bensì sui fattori che assicurano la coesione del sistema contrapposto. Per raggiungere il proprio scopo occorre infatti penetrare nella struttura morale-mentale-fisica dell’avversario per disintegrarne la fibra morale, scompagnarne le immagini mentali, disorganizzarne le operazioni.

Il fattore tempo comincia a imporsi al livello della grande tattica, o livello operativo, in cui l’obiettivo è scardinare le connessioni tra le singole unità del sistema contrapposto per impedire che possano agire in modo coerente. A tal fine occorre “operare all’interno dei cicli OODA dell’avversario” per creare una divergenza tra la situazione che vede, o crede di vedere, e la situazione reale a cui deve effettivamente reagire. Si tratta pertanto di sospingere l’avversario in un mondo indefinito, minaccioso e imprevedibile in cui dominano l’incertezza, il dubbio, il sospetto, la confusione, il disordine, la paura, il panico, il caos.

13 John BOYD, *Patterns of Conflict*, p. 141. Per un’interpretazione del pensiero di John Boyd, che non ha prodotto un testo organico ma una serie di “briefing” condensati in pacchi di lastrine, si veda Frans P. B. OSINGA, *L’arte della guerra di Boyd. Scienza, strategia, velocità, complessità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2012.

14 Ibidem, p. 143.

Più della realtà, contano qui le percezioni e sono queste a portare l'avversario oltre i limiti della sua capacità di adattamento "cosicché non possa indovinare le nostre intenzioni e quindi indirizzare opportunamente i suoi sforzi per contrastare il realizzarsi del nostro disegno strategico".

Al livello tattico questo tema, e con esso l'importanza del fattore tempo, è ancora più evidente, ma più della velocità, più della capacità di stringere la virata, per usare il linguaggio aeronautico proprio dell'esperienza di Boyd come pilota, a essere determinante è l'imprevedibilità. La velocità di esecuzione non basta, le unità impegnate in azione devono saper

percorrere il ciclo OODA in modo sempre meno regolare e sempre più rapido per mantenere o acquisire l'iniziativa, come pure per configurare e ri-orientare lo sforzo principale al fine di sfruttare le vulnerabilità e le debolezze che quello stesso sforzo porta alla luce.

Il contendente più lento a passare da una fase alla successiva si vedrà costretto sulla difensiva e forzato a rincorrere l'avversario, accumulando un ritardo crescente col susseguirsi dei cicli OODA fino al punto di non essere più in grado di reagire con una qualche efficacia.

Secondo questa impostazione teorica un'organizzazione militare deve essere un sistema robusto, in grado di forzare il cambiamento in un sistema contrapposto e di farlo così precipitare in uno stato in cui i diversi sottosistemi sono costretti a riorganizzarsi singolarmente per mancanza di direttive, e quindi verso uno stato di incertezza tale da annullarne, o almeno indebolirne, la capacità di adattamento come insieme. Le singole unità potranno ancora auto-organizzarsi, grazie agli schemi di orientamento forniti dalla dottrina e dall'addestramento, ma quando questi schemi, non più aggiornati per la mancanza di nuovi dati e nuove istruzioni, inizieranno a dimostrarsi inadeguati, non saranno più in grado di reagire in modo appropriato alle nuove sollecitazioni. Al tempo stesso l'organizzazione militare deve essere in grado di resistere a eventuali spinte disgregatrici facendo leva su connessioni interne ridondanti, possibilità di azione diversificate, validi sensori e schemi di interpretazione appropriati. Una tale solidità non deve però tradursi in resistenza al cambiamento, compromettendo quella capacità di adattamento che è l'essenza della visione di Boyd. Si tratta quindi di saper elaborare rapidamente sempre nuove tecniche di risposta, basate su una conoscenza costantemente aggiornata dello scenario, e di metterle in atto in un ambiente ad alta di-

namica prima che l'avversario possa capire come reagire, continuando poi a modificarle in funzione dei mutamenti sopraggiunti. Con riferimento alle operazioni del 1941 in Africa Settentrionale non è difficile comprendere come mobilità e flessibilità siano state spesso determinanti, e anche quanta importanza abbia avuto l'aspetto cognitivo, dal quale in un'ultima analisi dipende la capacità di adattamento, imperniata sulla fase "Orient" del ciclo OODA.

Tutti questi aspetti sono ben evidenti già nella prima controffensiva britannica, un ciclo operativo di due mesi in cui un corpo d'armata meccanizzato mise in rotta un'armata forte di 250.000 uomini, con più di 1.000 cannoni e 300 mezzi corazzati, catturando 130.000 prigionieri e grandi quantità di materiali e avanzando dalle porte dell'Egitto fino ai confini della Tripolitania. Per quanto l'arco temporale dell'operazione Compass ricada solo in parte nel 1941, un'analisi delle capacità e delle caratteristiche delle forze italiane impiegate in quella campagna e del loro supporto informativo, oltre a essere necessario per meglio comprendere quanto accadde in seguito, ben si presta a illustrare alcune delle considerazioni sin qui svolte.

La 10^a Armata che tra il 9 e l'11 dicembre 1940 fu travolta a Sidi El Barrani era composta da truppe in larga parte appiedate e da quasi tre mesi asserragliate nei campi trincerati allestiti lungo la costa e nel deserto, circa 80 km oltre la frontiera, in attesa di una improbabile ripresa dell'avanzata verso Marsa Matruh. Era un complesso di forze a corto non solo di addestramento, mezzi di trasporto, equipaggiamenti e rifornimenti, ma anche di buoni subalterni e di validi sottufficiali, il che significava di una adeguata capacità di comando a livello di compagnia e di plotone. Tutto questo si traduceva in una mancanza di flessibilità che impediva di reagire adeguatamente alle situazioni inattese, nonché nella tendenza a evitare gli schieramenti diradati e ad agire in formazioni compatte. Il risultato fu che l'armata si batté in modo inefficace e subì forti perdite, soprattutto in prigionieri, con la distruzione di ben nove divisioni, e tutto questo contribuì in modo determinante alla creazione dello stereotipo duro a morire dell'inefficienza dello strumento militare e dello scarso valore del soldato italiano.

Le responsabilità dei più alti livelli di comando, e in particolare del maresciallo Rodolfo Graziani, quale Comandante Superiore delle FF.AA. in Africa Settentrionale, non possono essere sottovalutate, ma la realtà è più complessa e chiama in causa decisioni di vecchia data e l'organizzazione stessa dell'esercito, a comin-



Tobruk dopo un bombardamento delle forze aeree dell'Asse nel 1941. (AUSSMA)

ciare dall'inquadramento della truppa e dalla formazione dei quadri. Da un'analisi della prima fase dell'operazione Compass, con la difesa del dispositivo statico organizzato a sud di Sidi El Barrani, emerge infatti che il problema non era tanto nei comandi, dove figuravano molti ufficiali esperti in grado di organizzare adeguatamente campi trincerati e posizioni fortificate, ma piuttosto nei quadri e nella truppa, che per la maggior parte non riuscirono a sfruttare le possibilità offerte dalle posizioni difensive, e per una desuetudine alla manovra, che riguardava anche i comandi, non seppero contrastare le colonne mobili che si spingevano nelle loro retrovie.¹⁵

L'esercito italiano, che nel 1940 contava 1.600.000 uomini di cui 600.000 oltremare, aveva in media uno o due ufficiali in servizio permanente per battaglione

¹⁵ Paddy GRIFFITH, 2008, cit., p. 16.

e non più di uno o due sottufficiali di carriera per compagnia. Le qualità morali e di carattere degli ufficiali erano generalmente buone, sostenute da un forte attaccamento all'istituzione e da uno spirito di servizio molto sentito, meno buono e tutt'altro che omogeneo era il livello di preparazione. Gli ufficiali provenienti dai corsi regolari arrivavano ai reparti con un bagaglio di conoscenze tecnico-professionali di tutto rispetto, anche se forse caratterizzato da una prevalenza della teoria sulla pratica che era, e in parte è ancora, un limite del sistema formativo italiano nel suo complesso, anche al di fuori dell'ambito militare.

Dato il piccolo numero degli ufficiali in servizio permanente, i ranghi dei reparti erano portati a numero dagli ufficiali di complemento, con un livello di preparazione molto diversificato in funzione dell'estrazione e in genere insoddisfacente. Tra di loro un primo folto gruppo era costituito dai giovani subalterni della Grande Guerra, che nel 1939-1940, dopo una parentesi pressoché ininterrotta di vent'anni di vita civile, erano stati richiamati come ufficiali superiori per assumere spesso il comando di un battaglione. C'erano poi gli ufficiali reclutati negli anni Venti, richiamati con il grado di capitano, che avevano un'esperienza militare meno profonda ma meno lontana nel tempo, anche se comunque superata. Infine c'erano i subalterni delle ultime leve, richiamati come tenenti, che freschi di servizio erano i più preparati, anche perché non pochi di loro avevano combattuto in Etiopia o in Spagna. Anch'essi, come i loro colleghi più giovani che avevano appena ultimato il servizio di prima nomina, risentivano però di una formazione di base che lasciava a desiderare. Questa infatti prevedeva un corso di sei mesi presso la scuola allievi ufficiali, ridotto a quattro per quanti avessero effettuato l'addestramento premilitare con la milizia universitaria, e a seguire sei mesi di servizio di prima nomina presso un reggimento.¹⁶

Anche se il neo-sottotenente finiva con l'esercitare le sue funzioni solo per sei mesi, e senza contare l'evidente sproporzione con i 18 mesi di leva della truppa, il problema non era tanto la durata quanto i contenuti. Era infatti impossibile svolgere un reale addestramento presso i reparti, di solito al minimo della forza e assorbiti in molteplici attività di routine. Quanto ai più anziani, l'avanzamento a capitano o a maggiore degli ufficiali di complemento in congedo era subordinato alla frequenza di un corso di istruzione e a un periodo di servizio presso i repar-

16 Mario MONTANARI, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1982, p. 222.

ti, di durata tanto breve da essere poco più di una formalità, senza contare che il non averlo frequentato o superato non impediva un eventuale richiamo nel grado di tenente.

A questi problemi di inquadramento, che a Sidi El Barrani sarebbero stati esaltati dal confronto con la 7^a Divisione Corazzata, la 6^a Divisione Australiana e la 4^a Divisione Indiana, composte da truppe da lungo tempo sotto le armi e ben preparate ad affrontare il deserto, se ne accompagnava un altro, molto più grave perché, in quanto frutto della cultura organizzativa, riguardava gli ufficiali di qualunque estrazione. Era infatti largamente diffusa una mancanza di iniziativa, dovuta non tanto a limiti individuali, quanto ai condizionamenti posti dall'ambiente, a cui si accompagnava l'abitudine, altrettanto diffusa, a invadere l'area di competenza del livello gerarchico immediatamente inferiore, in una puntuale applicazione del tanto deprecato Principio di Peter:¹⁷

Tale malcostume, derivante dal mancato rispetto delle precise responsabilità legate ad ogni scalino ordinativo della gerarchia e forse anche da un malinteso concetto della propria responsabilità, condusse da un lato a praticare ed accettare il vero e proprio scavalco di un grado sul successivo, sia pure in forma più o meno mascherata, specialmente in occasioni di visite superiori o di prove particolarmente impegnative, e dall'altro ad attendere il placet dei superiori per questioni appena fuori dell'ordinaria amministrazione. Era inevitabile, in simile atmosfera, l'affiorare ed il verificarsi anche in guerra di atteggiamenti passivi ...¹⁸

L'importanza della capacità di iniziativa era ribadita in ogni circostanza e campeggiava in tutte le direttive, oltre a essere ben chiara a chi aveva avuto esperienza di comando in colonia o nella Grande Guerra, ma nella realtà la si esercitava raramente, anche perché i comportamenti non in linea con il dettato dei regolamenti e gli errori commessi erano di solito sanzionati severamente. Ne risultava una tendenza generalizzata a rifugiarsi nelle rassicuranti certezze della guerra di posizione, in cui le catene di comando erano ben definite, il margine d'azione era

17 Noto anche come "principio di incompetenza", il "principio di Peter" fu formulato nel 1969 dallo psicologo canadese Lawrence J. Peter, e recita che in struttura gerarchica ciascuno viene promosso fino al suo livello di incompetenza, vale a dire fino a raggiungere il livello gerarchico in cui non riesce più a svolgere in modo soddisfacente i propri compiti e quindi non può essere ulteriormente promosso. Uno dei corollari di questo principio delinea la tendenza a svolgere comunque le mansioni con le quali si ha più familiarità, e quindi a invadere la sfera di competenza del livello inferiore da cui si proviene.

18 Mario MONTANARI, 1982, cit., p.223.

necessariamente limitato e soprattutto il quadro generale dell'azione poteva essere ricondotto a schemi relativamente semplici. La situazione sarebbe stata descritta con esattezza dal generale di corpo d'armata Federico Baistrocchi, all'epoca capo di stato maggiore dell'esercito, in una circolare dell'estate del 1936:

«Le grandi manovre dello scorso anno hanno dimostrato che, nonostante la recentissima dottrina tutta orientata alla guerra di movimento, permangono sensibili reliquati di mentalità sorpassate, orientate verso la guerra di posizione.

Scarse si sono palesati in alcuni capi quelle doti di genialità, spirito d'iniziativa, senso di responsabilità che caratterizzano il Comandante, anima e cervello della lotta manovrata.»¹⁹

Il problema era dunque noto, ed era chiara anche la soluzione.²⁰ Per migliorare la situazione sarebbe stato necessario portare il numero degli ufficiali in servizio

19 Federico BAISTROCCHI, circolare 10.000 del 23 luglio 1936, citato in Mario MONTANARI, 1982, cit. p. 225.

20 A conferma del fatto che il problema era noto e riguardava il Regio Esercito nel suo complesso, basti ricordare i rapporti inviati dall'Albania a Mussolini dal generale Cavallero. Il 7 febbraio 1941 in un telegramma da Tirana Cavallero scriveva testualmente: “confermo che non è possibile affidare comando di battaglione a ufficiali superiori richiamati che da molti anni non hanno visto la truppa”, e quanto ai procedimenti tattici lo stesso Cavallero individuava correttamente i limiti di soluzioni imposte dai problemi di inquadramento: “onestamente ritengo le nostre unità non idonee a produrre la rottura del fronte [...] Di fronte ad una sistemazione difensiva bene imbastita con centri di fuoco occorre una truppa che sappia fare tattica di infiltrazione e che abbia un forte inquadramento di ufficiali. Noi non abbiamo queste condizioni e quindi, invece di fare tattica di infiltrazione, agiamo di peso e logoriamo il nemico”. (Emilio CANEVARI, *La guerra italiana. retroscena della disfatta*, Tosi, Roma, 1948 (ristampa anastatica Biblioteca Storica Il Giornale, Milano, 2021, pp. 342-343). Anche l'avversario era a conoscenza di questi limiti, come risulta da un documento britannico del gennaio del 1941, fornito dalla missione militare di Londra ad Atene allo stato maggiore greco e rinvenuto dopo la capitolazione della Grecia: “La principale caratteristica della tattica italiana in ambedue i teatri della guerra, la Libia e l'Africa Orientale è stata la rigidità. Sono rimasti attaccati ad un solo principio, che consiste nel concentramento della maggiore possibile massa per ogni impresa che stia loro davanti. Nell'attacco spiegano questa massa sul fronte e si basano sul peso del numero soltanto per aprirsi una strada. [...] I metodi italiani di difensiva non sono migliori della loro tattica di offensiva. O formano una serie di punti forti in piccola profondità nei quali ammassano quanti più uomini o mitragliatrici è possibile, oppure formano una linea di fronte di unità ammassate con pochissime riserve. [...] L'uso del contrattacco sembra essere ignoto al nemico. Non ha mai effettuato alcun contrattacco organizzato in alcun teatro della guerra fino ad oggi, benché nel Deserto Occidentale e soprattutto a Bardia avesse tutti i mezzi per far ciò. Il suo unico metodo per contrastare la nostra avanzata sembra essere il bombardamento aereo ...”. (Ibidem, pp. 451-452)

permanente al 50% del totale e rendere più solida la preparazione degli ufficiali di complemento. A impedirlo non erano l'incapacità o l'incuria dei comandi, ma l'impossibilità di attuare un percorso di formazione fondato su un addestramento pratico condotto con la truppa e rappresentativo di situazioni reali. Per ragioni di bilancio veniva infatti incorporata solo un'aliquota di ogni classe, e per lo stesso motivo il congedo avveniva spesso in anticipo, con forti fluttuazioni tra forza massima e forza minima e lunghi periodi durante i quali l'aliquota di truppa non impegnata in servizi particolari e di caserma, e quindi disponibile per attività addestrative, era irrisoria.

Non meno importante nel causare il disastro della 10^a Armata fu l'inadeguatezza della fase "Observe", una inadeguatezza che alimentò percezioni negative e contribuì all'inefficienza della fase "Orient", rallentando fin dal primo momento il ciclo OODA. Le numerose segnalazioni del Servizio Informazioni Militare (SIM) a proposito di una imminente controffensiva furono rigettate dalla branca informazioni del Comando Superiore FF.AA. in Africa Settentrionale, che attribuiva all'avversario un atteggiamento difensivo.²¹ Ben poco fu però fatto per verificare l'esattezza di questa convinzione sfruttando le possibilità della ricognizione aerea e terrestre, o attraverso strumenti come la cattura di prigionieri e l'intercettazione delle comunicazioni radio. Anche i movimenti di reparti motorizzati segnalati dalla ricognizione aerea all'immediata vigilia dell'azione furono interpretati come mosse intese a fronteggiare una possibile ripresa dell'avanzata italiana.

A causa del fallimento dell'azione informativa gli italiani, oltre alla sorpresa a livello operativo, ne subirono anche una a livello tattico, per l'incapacità di prevedere la forma che avrebbero assunto le operazioni, e una a livello tecnico, per l'inattesa presenza dei carri da fanteria. Le truppe italiane si trovarono del tutto impreparate a far fronte all'attacco di formazioni corazzate sostenute da fanteria e artiglieria motorizzate, e dopo i primi insuccessi si sparse la voce della presenza tra le file nemiche di un numero incalcolabile di carri armati invulnerabili alle armi in dotazione. La sfiducia nelle possibilità dei mezzi controcarro a disposizione si diffuse rapidamente anche tra i comandi, che si lasciarono prendere da una sorta di fatalismo nella convinzione che senza mezzi corazzati di analoghe capa-

21 Giuseppe CONTI, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 161.

cità non sarebbe stato possibile cambiare il corso degli eventi.

Era un facile alibi, ma una qualche responsabilità va attribuita al SIM, che mancò al compito di fornire in tempo utile un quadro aggiornato dei mezzi in dotazione all'avversario e delle loro possibilità. Il carro armato Matilda Mk.II era completamente sconosciuto a comandi e truppe, pur avendo avuto il battesimo del fuoco in maggio, sui campi di battaglia di Francia. I tedeschi, per i quali era stato un avversario ostico, non avevano mancato di informare gli italiani delle caratteristiche dei mezzi corazzati affrontati in quella campagna, e nel dicembre del 1940 il Centro Studi della Motorizzazione diede alle stampe una pubblicazione tradotta dal tedesco con informazioni dettagliate sulle dimensioni, sulla corazzatura, sull'armamento e sulle prestazioni dei mezzi corazzati di costruzione francese e britannica, incluso il Matilda Mk.II.²² Come spesso accade la preziosa pubblicazione ebbe una diffusione limitata anche a causa dell'alta classifica, rimanendo a disposizione degli specialisti della branca informativa e della branca tecnica, e non arrivò mai ai reparti operativi. Fino all'inizio dell'operazione Compass i britannici riuscirono poi a mantenere il segreto sulla presenza in Egitto dei carri da fanteria Matilda e dei "cruiser tank" A9, A10, A13, lasciando alle autoblindo e ai carri leggeri Vickers Mk.VI armati solo di mitragliatrici il compito di contrastare le mosse iniziali degli italiani.

Il SIM sbagliò anche nel valutare l'entità delle forze avversarie. Registrò infatti puntualmente l'afflusso di ingenti rinforzi in Egitto tra l'estate e l'autunno del 1940, ma ne sopravvalutò in modo grossolano la consistenza. Tra agosto e dicembre arrivarono infatti 126.000 uomini che portarono a circa 200.000 il totale a disposizione di Wavell, 100.000 in meno di quanto stimato dal SIM. L'errore più vistoso fu però relativo all'ordine di battaglia, con una stima di 16 divisioni tra Egitto e Medio Oriente, pari al doppio del reale, e ancora a metà febbraio del 1941 il SIM riteneva vi fossero 5 divisioni in Cirenaica, 4 al confine libico-egiziano e 7 in Egitto, a fronte delle 2 divisioni effettivamente in Cirenaica, con altre 2 e una brigata in Egitto. Dove il SIM ancora una volta non sbagliò fu nel prevedere nel novembre del 1941 l'imminente inizio della seconda controffensiva britannica (operazione Crusader), e questa volta fu Rommel a sbagliare, ossessiona-

22 Filippo CAPPELLANO, «Il SIM e la prima controffensiva britannica in Africa Settentrionale», *Mondo Contemporaneo*, 1-2008, pp. 123-148.

to come era dalla pianificazione di un nuovo attacco a Tobruk.²³

Tra il dicembre del 1940 e il gennaio del 1941 l'effetto combinato della sopravvalutazione del potenziale dell'avversario e della sorpresa operativa, tattica e tecnica subita, condizionò negativamente l'azione di comando di Graziani, che dopo i primi insuccessi rinunciò a contro-manovrare, confidando nel potere di arresto delle piazzeforti di Bardia e di Tobruk. Dopo Sidi El Barrani l'evolvere della situazione fu affrontato dai comandi italiani sotto l'impressione dell'inarrestabile dilagare di un torrente corazzato.²⁴ A tutti i livelli la convinzione di una superiorità dell'avversario non solo qualitativa ma anche quantitativa esercitò una forte pressione psicologica creando una sensazione di impotenza, uno scenario in cui Boyd avrebbe potuto vedere l'esatta applicazione delle sue idee sul livello operativo del conflitto.

Se la psicosi del carro armato contribuì alla disfatta della 10^a Armata, conseguenze negative avrebbe avuto la peculiare visione che del carro armato aveva maturato l'esercito britannico. A partire dalla sperimentazione condotta con la Experimental Mechanized Force tra il 1927 e il 1928, nel corso degli anni Trenta in Gran Bretagna si era consolidata l'idea che grosse formazioni di carri armati operanti in modo indipendente dalle altre armi, sfruttando la loro mobilità, protezione e potenza di fuoco, sarebbero risultate decisive sul campo di battaglia. Il loro impiego avrebbe dovuto sfruttare il fattore sorpresa in un contesto ad ampia dinamica con ampie manovre aggiranti che le avrebbero portate a cadere a tergo dell'avversario.

Per quanto la scarsa disponibilità di risorse avesse impedito di dare un immediato seguito alle esperienze del 1927-1928, al punto che la Experimental Mechanized Force fu subito sciolta, nel 1931 il tema dell'utilizzo di formazioni corazzate per penetrare rapidamente e profondamente nello schieramento avversario fu ripreso in considerazione, e nel 1933 fu creata una prima brigata corazzata.²⁵ Nonostante gli sconcertanti risultati delle grandi manovre del 1934, in cui una divisione meccanizzata di formazione ebbe la peggio contro una divisione di fanteria

²³ Giuseppe CONTI, op. cit., p. 163-165.

²⁴ Mario MONTANARI, *Le operazioni in Africa Settentrionale*, Vol. I, *Sidi el Barrani*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1985, p. 430

²⁵ Williamson MURRAY, «Armored Warfare: the British, French and German experiences», in Williamson MURRAY e Allan R. MILLETT (Eds), *Military innovation in the interwar period*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 26-29.

tradizionale, il processo era ormai avviato, ed ebbe un ulteriore impulso sul finire del decennio in un clima di crescente tensione internazionale.²⁶ L'approccio seguito cercò però di conciliare tradizione e modernità, sviluppando parallelamente una componente "pesante", con i carri da fanteria del Royal Tank Regiment, e una componente "leggera", costituita dai reggimenti di cavalleria, meccanizzati a partire dal 1937. In questo processo finirono con l'imporsi da un lato la visione "navale" delle formazioni di carri armati operanti come flotte destinate a sconfiggere in campo aperto le analoghe formazioni avversarie, dall'altro la visione di Basil H. Liddell Hart, secondo cui l'azione a massa dei carri armati doveva sostituire nella guerra moderna la carica di cavalleria, il cui valore derivava dalla velocità e dall'impeto, e quindi dall'"effetto demoralizzante provocato dalla furia del suo attacco".²⁷ I carri armati non dovevano essere un sussidio della fanteria, ruolo che peraltro sarebbe stato svolto dai carri pesanti del Royal Tank Regiment, ma una sorta di moderna cavalleria che doveva andare all'attacco in massa, "per sferrare il colpo decisivo al tallone d'Achille del nemico, cioè alle comunicazioni e ai centri di comando che costituiscono il suo sistema nervoso".

Per quanto la visione di Liddell Hart oltre a essere fortemente innovativa fosse anche certamente valida, la sua interpretazione sfociò da un lato nell'idea del carro "incrociatore", dall'altro nella creazione di grandi unità "tank heavy", o "tutto carro", eventualmente costituite sia da battaglioni di carri "incrociatore", sia da battaglioni di carri "I", da fanteria, quando questi sarebbero stati disponibili. La Mobile Division, attivata a Marsa Matruh nel 1938 agli ordini del maggior generale Percy Hobart, quando il 16 febbraio 1940 si trasformò nella 7th Armoured Division comprendeva una brigata leggera, la 7^a, con tre reggimenti di cavalleria montati su carri leggeri e "cruiser tank", una brigata pesante, con due battaglioni del Royal Tank Regiment, e un gruppo di supporto, con un reggimento d'artiglieria e due battaglioni di fanteria motorizzata.²⁸ Nei mesi seguenti si sarebbero aggiunti altri reparti e la caratterizzazione in pesante e leggera delle due brigate

26 Harold R. WINTON, «Tanks, Votes and Budgets», in Harold R. WINTON e David R. METS (Eds), *The challenge of change. Military Institutions and New Realities 1918-1941*, University of Nebraska Press, 2000, pp. 93-96.

27 Basil H. LIDDELL HART, *Paride, o il futuro della guerra*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2007, p. 131-132.

28 *Brief history of the British 7th Armoured Division "The Desert Rats"*, <http://www.desertrats.org.uk/history.htm>.

sarebbe stata meno spinta, ma la divisione rimase organizzata secondo una logica “tank heavy”.

Una tale concezione, che ignorava l'importanza delle armi controcarro e dell'artiglieria e individuava il momento risolutivo in uno scontro combattuto soltanto tra carri armati, trovò un'apparente conferma nelle clamorose vittorie della Wehrmacht in Francia. In realtà, se pure furono i carri armati a figurare nei titoli dei giornali, la forza delle divisioni corazzate tedesche stava non tanto nei loro “panzer”, per molti versi inferiori ai carri armati francesi, quanto nell'essere un complesso pluriarma altamente mobile, e nell'efficiente copertura aerea. A differenza delle unità corazzate britanniche quelle tedesche non erano “tutto carro”, ma un'armonica combinazione di diversi elementi che, nel consentire di aver facilmente ragione di formazioni di fanteria tradizionali, permetteva di ingaggiare con successo formazioni corazzate non altrettanto equilibrate.

A rafforzare nei comandi britannici la convinzione della superiorità della soluzione “tutto carro” furono i facili successi ottenuti contro gli italiani tra Sidi El Barrani e Beda Fomm, operando secondo uno schema che sembrava confermare la validità dei movimenti aggiranti teorizzati da J.F.C. Fuller e messi in pratica nelle esercitazioni d'anteguerra della Mobile Division sotto la guida di Hobart.

Un Infantry Tank Matilda Mk.II supera un autocarro armato con mitragliera da 20 mm messo fuori combattimento. (g. c. Filippo Cappellano)



L'idea di uomini come Fuller e Hobart era di superare l'approccio metodico al combattimento proprio della guerra di trincea con l'impiego di formazioni corazzate in grado di manovrare in campo aperto come flotte in alto mare. Non a caso il carro armato era stato descritto da Fuller come una nave da battaglia terrestre,²⁹ ma nell'immaginario collettivo dei giovani subalterni campeggiava anche un'altra immagine, quella della cavalleria in grado di travolgere con l'impeto ogni ostacolo, fatta propria e rilanciata da un personaggio influente come Liddell Hart, e questa visione romantica, insieme all'impostazione razionale di Fuller, avrebbe permeato la dottrina d'impiego delle formazioni corazzate almeno fino al 1942.

In realtà l'idea di battaglie combattute esclusivamente da carri armati si dimostrò un'illusione. Anche durante l'operazione Compass il combattimento fu di solito condotto da formazioni pluriarma comprendenti fanteria e artiglieria, con un protagonista assoluto nel carro da fanteria Matilda Mk.II, un mezzo pesante e lento ma molto ben protetto che poco aveva in comune con i carri "incrociatore" che componevano la maggior parte dell'organico delle divisioni corazzate. All'entrata in guerra dell'Italia il primo ministro Winston Churchill si era assunto un rischio calcolato nel trasferire in Egitto una parte delle non molte risorse disponibili, e tra queste il 7th Royal Tank Regiment con 48 carri da fanteria Matilda Mk.II. Insieme alle due divisioni di fanteria sotto organico ma ben addestrate presenti in Egitto, la 4^a Divisione Indiana e la 6^a Divisione Australiana, questo reggimento fu lo strumento utilizzato per avere ragione delle posizioni difensive italiane, lasciando alla 7th Armoured Division il combattimento in campo aperto.

Quando nel settembre del 1940 Graziani aveva attraversato la frontiera egiziana, era consapevole dei limiti delle sue forze, numerose ma male equipaggiate per la guerra nel deserto e con un supporto logistico che lasciava a desiderare, e fermò l'avanzata dopo un'ottantina di chilometri attestandosi all'altezza di Sidi El Barrani in una serie di campi trincerati largamente intervallati. Il tenente generale Richard O'Connor, comandante della Western Desert Force, impiegò i suoi carri da fanteria in combinazione con la 4^a Divisione Indiana per eliminarli uno dopo l'altro, tra il 9 e l'11 dicembre. Le forze britanniche li oltrepassarono nottetempo per poi attaccarli sul loro lato ovest, dove era stato lasciato un varco tra i campi minati e le difese passive, operando secondo uno schema ben preciso. L'artiglieria-

29 J. F. C. FULLER, *The Reformation of War*, E. P. Dutton & Co., New York, 1923, pp. 166-167.

ria e i mortai sottoponevano il campo trincerato sotto attacco a un breve e violento bombardamento, poi verso il varco scoperto avanzavano due compagnie di Matilda, seguite e fiancheggiate da plotoni di fanteria montati su cingollette che con il fuoco delle loro armi automatiche ne appoggiavano il movimento. Non appena i carri da fanteria e gli elementi meccanizzati che li accompagnavano irrompevano nella posizione, altra fanteria montata su autocarri raggiungeva il varco, smontava e si univa alla lotta.

Eliminato il sistema difensivo dei campi trincerati con l'impiego combinato di carri pesanti, fanteria e artiglieria, e in seguito sfondate allo stesso modo le cinture difensive di Bardia e di Tobruk, la scena fu occupata dalla 7^a Divisione Corazzata, che inseguì i reparti in ritirata lungo la strada costiera sfruttando la mobilità e la velocità dei suoi carri "incrociatore" in ampi movimenti aggiranti per tagliare ogni via di scampo agli italiani in ripiegamento. In questo modo una forza che per larga parte dell'operazione ebbe come punta di lancia un singolo battaglione di autoblindo e tre di carri armati, riuscì a distruggere un'intera armata e a catturare 130.000 prigionieri. Questa almeno è la narrativa che si impose ma in realtà, come si è anticipato, anche nella fase dell'inseguimento il combattimento fu di solito condotto da formazioni delle quali quella corazzata era soltanto una componente, e non sempre presente.³⁰ A Beda Fomm, il più riuscito esempio di movimento aggirante, le prime, decisive, quattro ore di lotta furono affrontate dalla Combe Force, una colonna volante agli ordini del tenente colonnello John Combe, composta da elementi della 7th Armoured Division comprendenti autoblindo, fanteria motorizzata, cannoni controcarro e da campagna, ma non carri armati.

L'ampiezza del successo, in cui avevano avuto una parte molto importante le percezioni dell'avversario, consolidò il mito dell'autosufficienza del carro armato rafforzando le convinzioni maturate negli anni Trenta sui terreni di esercitazione della piana di Salisbury. Ad alimentarlo contribuì anche l'avvicendamento delle divisioni che avevano preso parte all'operazione Compass, in parte richiamate in Egitto per essere riequipaggiate e riorganizzate e in parte inviate in Grecia nel quadro dell'operazione Lustre. Le unità che le sostituirono, in primo luogo la 2^a Divisione Corazzata e la 9^a Divisione Australiana, non avevano avuto lo stesso addestramento, non erano mai state in combattimento e nel fronteggiare in apri-

30 Johnathan M. HOUSE, *Combined Arms Warfare in the Twentieth Century*, University Press of Kansas, Lawrence, 2001, pp. 122-123.

le l'urto delle forze italo-tedesche guidate dal generale Rommel avrebbero basato la loro condotta sulle indicazioni dei manuali di tattica, su quanto si leggeva nei giornali e su ciò che avevano sentito raccontare della prodigiosa cavalcata della Western Desert Force attraverso la Cirenaica. Poiché da tutto questo emergeva la potenza invincibile del carro armato, e veniva rafforzato l'alone romantico che avvolgeva l'immagine delle colonne corazzate lanciate a tutta velocità nel deserto, fu su questi elementi che i nuovi arrivati basarono le loro azioni.³¹ Da quel momento in poi le vittorie dell'Asse e la pressante richiesta di Londra di riprendere l'iniziativa, fecero sì che vi fosse poco tempo non tanto per analizzare gli errori commessi, quanto per correggerli. Inoltre, con poche eccezioni, fino al 1942 i comandanti britannici non mantennero l'incarico tanto a lungo da riuscire a tradurre in atto le lezioni apprese, in particolare sull'impiego combinato delle varie armi, e le nuove unità fatte via via affluire in Africa Settentrionale non ebbero il tempo di adattarsi al nuovo contesto prima di essere gettate nella lotta.

I tedeschi erano arrivati in Africa portando il sistema dei gruppi di combattimento pluriarma e uno stile di comando flessibile. Di contro i comandi britannici, oltre ad avere una scarsa dimestichezza con l'impiego combinato dei reparti corazzati con la fanteria e l'artiglieria, erano penalizzati da un processo fortemente centralizzato di comando e controllo. I tempi di ritardo impliciti in questa impostazione erano amplificati dai limiti del sistema di comunicazioni campali. Come i francesi, i britannici nel periodo tra le due guerre avevano fatto grande affidamento sul telefono più che sulla radio, in quanto la ritenevano poco affidabile e suscettibile di essere intercettata, tanto più che problemi di bilancio avevano ostacolato lo sviluppo di sistemi di comunicazioni tattici sicuri.³² Nel deserto la radio era però il solo mezzo di comunicazione utilizzabile sulle lunghe distanze, e nel cuore della battaglia i britannici erano costretti ad affidarsi agli apparati radio disponibili, permettendo alle stazioni di intercettazione tedesche di ottenere da queste comunicazioni in fonia non cifrate una larga messe di informazioni.

Su tutto questo si innestava il problema di fondo della configurazione "tank heavy" delle unità corazzate britanniche, che secondo l'ordinamento del 1939 dovevano essere costituite da due brigate corazzate, con una dotazione complessiva

31 Paddy GRIFFITH, *Forward into battle, Fighting tactics from Waterloo to the near future*, Presidio Press, Novato, 1992, pp. 122-125.

32 Johnathan M. HOUSE, op. cit., p. 124.

di 350 carri armati, e un gruppo di supporto con due battaglioni di fanteria motorizzata, un gruppo di artiglieria da campagna, uno misto di artiglieria controcarro e contraerea e un battaglione di genieri. A questa struttura furono applicati dei correttivi nel corso del 1940, aggiungendo un battaglione esplorante su autoblindo, assegnando un battaglione di fanteria motorizzata a ciascuna brigata corazzata, rivedendo la struttura del gruppo di supporto che perse il battaglione del genio, passato alle dipendenze dirette del comando di divisione, e uno dei due battaglioni di fanteria motorizzata, e sdoppiando nel contempo il gruppo di artiglieria controcarro e contraerea in due gruppi di specialità. Nella sostanza poco cambiò e se possibile la caratteristica “tank heavy” andò addirittura accentuandosi. Il 18 novembre 1941, all’inizio dell’operazione Crusader, la 7ª Divisione Corazzata contava tre brigate corazzate, avendo oltre alla 4ª e alla 7ª anche la 22ª, per un totale di circa 450 carri armati, con un gruppo di supporto composto da due battaglioni di fanteria motorizzata e una brigata d’artiglieria con 72 cannoni da campagna da 25 libbre, e altri 24 pezzi da 25 libbre distribuiti tra le brigate corazzate 7ª e 22ª, nella misura di 16 e 8.

A differenza dei tre battaglioni di fanteria e del reggimento di artiglieria con 42 bocche da fuoco che alla stessa data componevano l’organico della 21. Panzer-Division insieme ai due battaglioni carri del 5. Panzer-Regiment, il 7th Support Group non combatteva insieme ai carri armati e doveva soprattutto assicurare la protezione del “porto” dove le brigate corazzate si rifornivano al termine di una giornata di combattimenti. Di rado il gruppo di supporto veniva a trovarsi nel cuore dell’azione e svolgeva di solito compiti secondari.

Un tentativo di correggere questo stato di cose era stato fatto dal tenente colonnello d’artiglieria John Charles “Jock” Campbell, nel 1940 al comando della componente di artiglieria del 7th Support Group, che fin dal settembre di quell’anno aveva cominciato a organizzare piccoli complessi pluriarma, tipicamente costituiti da una batteria da 25 libbre, una compagnia di fanteria motorizzata, un plotone di autoblindo, un plotone di cannoni controcarro da 2 libbre, una sezione di cannoni contraerei Bofors da 40 mm, ed elementi del genio e della sanità. Le “Jock Column”, come erano conosciute queste colonne volanti, erano concepite per sfruttare la mobilità e la sorpresa che questa garantiva, e la loro azione era ispirata da una decisa aggressività. Ebbero un ruolo importante prima e durante l’operazione Compass, e rimasero in uso per tutto il 1941, ma prive di carri armati, che rimanevano concentrati nelle brigate corazzate, erano troppo legge-

re per potersi confrontare con i gruppi da combattimento dell'Afrikakorps. Oltre a disperdere le forze disponibili, in particolare per quanto riguardava l'artiglieria, finirono con l'essere l'espressione della pessima abitudine britannica di affrontare il combattimento con i carri armati da una parte e la fanteria e l'artiglieria dall'altra.

In netto contrasto con i britannici, che sono stati definiti "creazionisti", per la fideistica convinzione che l'introduzione del carro armato imponesse di definire su basi totalmente diverse lo schema del combattimento, i tedeschi possono essere considerati "evoluzionisti", per aver sviluppato una soluzione che inseriva il carro armato in un contesto integrato di cooperazione tra le varie armi derivato dall'esperienza della Grande Guerra.³³ Il principio su cui si fondava l'impiego delle forze meccanizzate era quello della concentrazione in un tutto armonico delle sue diverse componenti, evitando di disperderle funzionalmente e spazialmente. Questo implicava che la velocità di avanzata era quella del veicolo più lento, tipicamente il trattore di artiglieria, e che ai carri era vietato lanciarsi alla carica lasciando alle spalle il resto del complesso. Anche per questo, più della velocità veniva privilegiata l'affidabilità meccanica, sostenuta da officine campali, parte integrante delle formazioni meccanizzate, in grado di operare anche di notte, alla luce di potenti fari. Il rischio di rivelarne la posizione era un rischio calcolato, giustificato dal fatto di poter avere al mattino un maggior numero di veicoli pienamente operativi. La coesione delle diverse componenti di un gruppo da combattimento dipendeva da buone comunicazioni radio, e da questo punto di vista i tedeschi erano superiori non solo agli italiani, i cui carri erano inizialmente addirittura privi di radio, ma anche ai britannici, rispetto ai quali fino all'estate del 1942 avrebbero avuto anche una migliore capacità di intercettazione delle comunicazioni a livello operativo e tattico.³⁴

La potenza di fuoco era poi il cardine su cui si impernava la tattica di combattimento. I reparti da ricognizione vi avevano un ruolo importante, prima per determinare la forza e lo schieramento dell'avversario, poi per comprendere quanto il tiro di preparazione fosse stato efficace, in particolare nei confronti dei cannoni controcarro. Prima di tutto infatti le posizioni avversarie dovevano essere battute dall'artiglieria, concentrando il tiro sulle presunte postazioni delle armi contro-

³³ Paddy GRIFFITH, 2008, cit., p. 20.

³⁴ Ibidem, p. 32.

carro, inclusi i cannoni da 25 libbre che potevano essere utilizzati anche in questo ruolo, e l'assalto veniva lanciato solo quando la ricognizione avesse confermato che l'avversario era stato indebolito a sufficienza. A questo punto insieme ai carri armati muovevano in avanti i cannoni controcarro, impiegati offensivamente, nascosti dalle nuvole di polvere sollevate dai "panzer". Era uno schema del tipo "spada e scudo", con i cannoni controcarro chiamati a creare lo "scudo" dietro il quale i carri armati potevano ritirarsi nel caso di un contrattacco dei mezzi corazzati avversari, per poi tornare ad attaccare quando questi fossero stati decimati.³⁵ Al riguardo è da notare che i tedeschi avevano incrementato il numero dei cannoni controcarro a scapito delle artiglierie a tiro curvo, meno funzionali al tipo di guerra che si combatteva nel deserto, e sfruttavano le eccellenti caratteristiche del cannone contraereo da 88 mm.

Il successo di questa tattica di combattimento fu facilitato dalla perdurante tendenza delle unità corazzate britanniche a caricare a testa bassa l'avversario, senza capire che il loro vero nemico era il cannone controcarro, con conseguenze spesso disastrose. Il 15 giugno 1941, all'inizio dell'operazione Battleaxe, un pugno di carri tedeschi attirò il 6th Royal Tank Regiment contro uno schermo di cannoni controcarro da 50 mm ad Hafid Ridge, con il risultato che in pochi minuti il reggimento perse 17 dei suoi nuovi carri "incrociatore" Crusader I.³⁶

Se questa era la linea d'azione tipica delle divisioni corazzate, le divisioni di fanteria britanniche operavano invece secondo i procedimenti tattici consolidatisi nell'ultima fase della Grande Guerra, fondati su una stretta cooperazione tra fanteria e artiglieria, con la seconda chiamata a eseguire successivi concentramenti di fuoco per consentire alla prima di avanzare entro le posizioni nemiche, uno schema in cui si inseriva perfettamente l'azione del carro da fanteria. L'esercito britannico era stato tra i primi a ad arrivare a una quasi totale meccanizzazione alla fine degli anni '30, ma per il resto struttura e armamento erano rimasti invariati, anche se il Bren aveva sostituito la Lewis ed erano state introdotte delle cingollette con la funzione di portare queste armi automatiche sulla linea del fuoco, non a caso conosciute come Bren Carrier, nonostante la denominazione ufficiale fosse Universal Carrier a sottolineare una molteplicità di ruoli. Il miglioramento

35 Bryan PERRETT, *Tank Warfare. Combat development in World War II*, Arms and Armour Press, Londra, 1990, p. 37.

36 Johnathan M. HOUSE, op. cit., pp. 124-125

più significativo era stato forse l'ingresso in servizio dell'ottimo cannone-obice da 25 libbre, e non meno importate era la distribuzione di apparati radio a livello di battaglione. Per il resto poco era cambiato rispetto agli ultimi mesi della Grande Guerra, anche in relazione all'inserimento di una componente corazzata nelle divisioni di fanteria. Nel 1941, infatti, a ogni divisione era normalmente assegnata una brigata di carri da fanteria, e questa abitudine, dovuta sia al prestigio del carro armato, con la diffusa convinzione che con l'arrivo dei carri armati sulla scena si potesse risolvere qualunque problema, sia a una presunta scarsa efficacia delle armi controcarro in dotazione, faceva sì che mentre le formazioni corazzate finissero con l'essere assimilate a una sorta di cavalleria, le divisioni di fanteria assumessero un ruolo analogo a quello delle Panzer-Division, sia pure con una rapidità di movimento e una mobilità inferiori.³⁷ Nell'8ª Armata sarebbe stata quindi la divisione di fanteria ad avere un ruolo fondamentale, e fu un tipo di approccio meno spregiudicato e più sistematico, un approccio da fanteria, quello che si sarebbe imposto con Montgomery tra l'estate e l'autunno del 1942, rilanciando la cooperazione fra le tre armi nel quadro di un ferreo controllo centralizzato.

Per quanto riguarda le forze italo-tedesche, nel novembre del 1941 la punta di lancia delle tre divisioni corazzate (15. Panzer-Division, 21. Panzer-Division, *Ariete*) aveva come sostegno tre divisioni motorizzate (Division z.b.V. *Afrika*, poi 90. *Leichte Afrika* Division, *Trento*, *Trieste*) e cinque divisioni di fanteria (*Sabrattha*, *Savona*, *Brescia*, *Pavia*, *Bologna*). Sul finire del 1940 a Roma si era infatti compreso che la guerra in Africa Settentrionale richiedeva grandi unità idonee a muoversi negli spazi desertici ed era stato quindi deciso di trasferire in Libia, non appena fossero state pronte e la capacità di trasporto lo avesse reso possibile, *l'Ariete*, la *Trento* e la *Trieste*, e di reintegrare le divisioni di fanteria rimaste in Tripolitania, che nell'estate del 1940 erano state depauperate di uomini e mezzi a favore della 10ª Armata.³⁸ Da queste ultime, e in particolare dalla *Savona*, dalla *Brescia*, dalla *Pavia* e dalla *Bologna*, ci si attendeva che fossero in grado di cavarsela da sole, senza supporto di corazzati, in operazioni difensive o di attacco metodico, lasciando alle forze meccanizzate la libertà di condurre altrove la loro guerra di manovra. Ogni Panzer-Division però comprendeva almeno un reg-

37 Paddy GRIFFITH, 1992, cit., pp. 122-125.

38 Emilio FALDELLA, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano, 1959, pag. 320.

gimento di fanteria o uno di artiglieria, oltre a un reggimento carri, il che significava che due battaglioni carri, con una dotazione complessiva nominale di 118 “panzer”, erano sostenuti da tre battaglioni di fanteria e tre gruppi di artiglieria. Era un rapporto molto più equilibrato di quello esistente nella 7th Armoured Division, l’unica divisione corazzata britannica presente in Africa fino al 1942, e permetteva alla divisione corazzata tedesca di condurre in proprio tutte le possibili forme del combattimento, operando in ossequio al principio della concentrazione delle forze e con l’artiglieria proiettata il più avanti possibile.

Le stesse modalità operative sarebbero state fatte almeno in parte proprie dalle divisioni *Ariete* e *Trieste* riunite nel Corpo d’Armata di Manovra (CAM), insieme alla *Trento*, impegnata fino ad agosto nell’assedio di Tobruk. L’*Ariete* inquadrava un reggimento carri su tre battaglioni montati su M 13, un reggimento bersaglieri, un reggimento di artiglieria, un battaglione controcarri e uno del genio,³⁹ con un rapporto tra le diverse componenti più armonico di quello della divisione corazzata britannica e più simile a quello della Panzer-Division, le due divisioni motorizzate, oltre ai due reggimenti di fanteria e al reggimento di artiglieria, ne avevano uno di bersaglieri. Rispetto ai reggimenti di fanteria, i reggimenti bersaglieri dell’*Ariete* (8°), della *Trieste* (9°) e della *Trento* (7°), articolati in una compagnia motociclisti, due battaglioni autoportati, su due compagnie bersaglieri e una compagnia controcarro su 8 pezzi da 47/32, e un battaglione armi di accompagnamento,⁴⁰ avevano una maggiore mobilità e flessibilità di impiego, e il loro addestramento al combattimento era più curato, pur se sempre inferiore allo standard tedesco.

Le divisioni di fanteria ebbero un ruolo importante nel presidio dei capisaldi di frontiera e nell’assedio di Tobruk, risultando una componente irrinunciabile dell’armata corazzata italo-tedesca, comprendente il DAK, la Divisione *Savona* e le tre divisioni del XXI Corpo d’Armata (*Brescia*, *Pavia*, *Bologna*), alle quali in funzione del previsto attacco a Tobruk si aggiunse in novembre la *Trento*,⁴¹ cedu-

39 Mario MONTANARI, *Le operazioni in Africa Settentrionale*, Vol. II, *Tobruk (Marzo 1941 – Gennaio 1942)*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1993, p. 321. Oltre al 132° Reggimento Fanteria Carrista su carri M 13 l’*Ariete* aveva ancora alle dipendenze, nell’estate del 1941, il 32°, su carri L 3, che peraltro ebbe un ruolo molto limitato data la scarsa valenza operativa dei suoi mezzi e fu rimpatriato all’inizio del 1942.

40 *Ibidem*, p. 309.

41 A differenza della *Trieste*, arrivata in Libia in settembre, la Divisione *Trento* non aveva

ta temporaneamente dal CAM, mentre dipendevano direttamente da Bastico, formalmente sovraordinato a Rommel, la Divisione *Sabratha*, impegnata in compiti di presidio, e il CAM, quest'ultimo fino al 23 novembre, quando passò agli ordini di Rommel.⁴²

L'assedio di Tobruk fu il compito primario assegnato al XXI Corpo d'Armata, integrato di volta in volta da elementi del DAK e del CAM. La piazzaforte fu un fattore fortemente condizionante della condotta delle operazioni da parte dell'Asse. Oltre a essere una possibile base di partenza per un'offensiva contro le retrovie dell'armata italo-tedesca, e ad accentuarne le difficoltà logistiche negando la disponibilità di un porto attrezzato e interrompendo la continuità della Via Balbia, Tobruk impegnò una consistente aliquota delle forze avversarie in una battaglia statica, e allontanò la minaccia aerea da Alessandria d'Egitto calamitando l'attenzione della Regia Aeronautica e della Luftwaffe, costrette anche a operare dagli aeroporti di Bengasi, significativamente più lontani dal delta del Nilo. La decisione di Wavell di difendere a ogni costo la piazzaforte fu probabilmente una delle più importanti da lui prese, costrinse infatti gli italo-tedeschi sulla difensiva e così facendo salvò l'Egitto. Inoltre, tenendo Tobruk e impegnando l'avversario con azioni aggressive sul fronte egiziano, Wavell ottenne cinque mesi di stabilità che gli consentirono di approntare l'8^a Armata.⁴³

Tobruk era difesa dalla 9^a Divisione Australiana, con 4 brigate, e dalla 18^a Brigata di Cavalleria Indiana, oltre che da unità di artiglieria e controcarro e da una brigata corazzata, la 3^a, formata sul posto con reparti di autoblindo e carri. Gli australiani erano combattenti duri, con un eccellente addestramento individuale, e svilupparono nelle ore notturne un'aggressiva attività di pattugliamento finalizzata alla cattura di prigionieri, all'eliminazione di qualche avamposto e alla distruzione di tratti di reticolato e di campo minato. Gli italo-tedeschi replicavano allo stesso modo, ma subirono generalmente l'iniziativa dell'avversario, anche

la stessa dotazione di mezzi automobilistici, per cui era solo nominalmente una divisione motorizzata.

42 Il 23 novembre, con un telegramma a firma di Mussolini, il Comando Supremo informò Bastico che, al fine di avere una condotta unitaria della battaglia, "tutte truppe Marmarica, incluso Corpo Gambara", vale a dire il CAM, passassero agli ordini di Rommel. (Emilio CANEVARI, op. cit., pag. 474)

43 John CONNELL, *Wavell. Scholar and Soldier*, Londra, Collins, 1964, citato da Jack GREENE, Alessandro MASSIGNANI, *Rommel in Africa Settentrionale. Settembre 1940 – Novembre 1942*, Mursia Ed., Milano, 1996, p.53.



Un caccia FIAT G.50 della Regia Aeronautica sorvola una autocolonna in sosta nel deserto della Marmarica. (AUSSMA)

perché era più facile penetrare nelle maglie della sistemazione difensiva dell'assediate che in quelle dell'assediate, attestato su posizioni organizzate da tempo. Era uno scenario che ricordava molto quello delle trincee della Grande Guerra, in cui di giorno nulla si muoveva e l'ambiente ostile la faceva da padrone, poi di notte il fronte si animava, arrivavano le corvée con il rancio e i rifornimenti, ma iniziava anche l'incubo delle pattuglie. L'azione delle pattuglie da combattimento australiane fu presto nota per la sua brutale efficienza e non è un caso se sul perimetro difensivo di Tobruk nei combattimenti notturni a distanza ravvicinata la lotta raggiunse livelli di asprezza insoliti in Africa Settentrionale.⁴⁴ Tra l'agosto e il settembre del 1941, su richiesta del loro governo gli australiani furono ritirati e sostituiti dalla 70^a Divisione britannica, dalla brigata polacca *Carpazi*, da un battaglione cecoslovacco e dalla 32^a Brigata Corazzata che assorbì la 3^a.

44 Mario MONTANARI, 1993, cit, p. 321.

Nel novembre del 1941 Rommel era totalmente concentrato sul problema Tobruk, che voleva risolvere una volta per tutte, ben consapevole dell'impatto della piazzaforte sulla condotta delle operazioni e della necessità di eliminare quella pericolosa testa di ponte prima che l'8^a Armata passasse all'offensiva. Tra il 13 e il 16 settembre, con elementi della 21. Panzer-Division, aveva condotto personalmente una puntata esplorativa oltre confine, nell'area di Bir Sofafi, e ne aveva ricavato la sensazione, rafforzata dalla cattura di alcuni documenti, che le forze avversarie dislocate nel deserto occidentale fossero ancora troppo deboli per poter passare all'offensiva.⁴⁵ Questa convinzione, e l'ossessione di Tobruk, lo portarono a ignorare le fonti informative che con il passare delle settimane la indicavano invece come molto probabile. L'armata italo-tedesca fu quindi colta di sorpresa dall'inizio dell'operazione Crusader il 18 novembre e, pur riuscendo a reagire con efficacia infliggendo duri colpi all'8^a Armata, fu a un passo dal subire una sconfitta irreversibile. L'azione di comando di Rommel non fu esente da critiche, e non tanto per aver logorato le sue divisioni frazionandole in gruppi tattici e impegnandole in una serie di combattimenti basati su un quadro di situazione incompleto e frammentario, inevitabile conseguenza del peculiare andamento delle operazioni, quanto per non essere riuscito a gestire per più giorni la condotta della battaglia ed essersi affidato più al suo intuito che a una seria analisi delle informazioni disponibili, rinunciando poi a impiegare a massa le sue forze mobili.⁴⁶ Erano questi i limiti di Rommel, limiti che possono senz'altro ricondursi alla fase "Orient" del ciclo di Boyd e aiutano a comprendere la sua gestione della battaglia della Marmarica nell'autunno del 1941, e che Emilio Faldella, all'epoca in servizio con il grado di colonnello presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito, avrebbe in seguito così riassunto in uno dei suoi saggi di storia militare:

Impulsivo, portato ad agire secondo una visione personalissima della situazione, quale egli stesso la "vedeva" nel ristretto settore del campo di battaglia nel quale si trovava, Rommel perdeva facilmente di vista la condotta unitaria della lotta. Irresistibile nelle ardite decisioni quando gli arrideva il successo, si lasciava sopraffare dal pessimismo non appena la situazione si rovesciava; tanto era impaziente di marciare in avanti nella buona fortuna, quanto era ansioso di rompere il contatto con il nemico nella cattiva.⁴⁷

45 Ibidem, pp. 354-358.

46 Ibidem, pp. 766-768.

47 Emilio FALDELLA, op. cit., pag. 391.

Con tutto questo Rommel fu sul punto di stroncare sul nascere l'offensiva britannica e soltanto la determinazione di Auchinleck, pronto a sostituire il tenente Cunningham con il più risoluto Ritchie, permise all'8ª Armata di ritrovare l'equilibrio perso nei primi confusi giorni di battaglia e sbloccare Tobruk. A questo punto l'Asse era alle corde ma l'abilità e il prestigio di Rommel fecero sì che la ritirata verso Marsa El Brega e la Sirte lungo la strada costiera non si concludesse con un'altra Beda Fomm. Entrambi i contendenti erano del resto esausti, ed erano a tutti gli effetti senza carri armati. Tra il 18 novembre 1941 e il 15 febbraio 1942 i tedeschi persero infatti 220 carri su 260, pari all'85%, gli italiani 120 su 154, pari al 78%, e i britannici 578 su 648, pari all'88%, numeri che non tengono conto dei carri riparati e rimessi in servizio, calcolando i quali si supererebbe il cento per cento.⁴⁸

Una caratteristica dell'operazione Crusader che val la pena sottolineare per comprenderne l'andamento confuso e caotico, fu la forte incidenza del fenomeno della "nebbia della guerra", alimentata dal rapido evolversi della situazione, dalla velocità dei movimenti delle formazioni motorizzate e dall'inadeguatezza delle comunicazioni radio, spesso al massimo della portata. In tali condizioni la capacità di adattamento invocata da Boyd non poteva che essere molto parziale, e con i comandanti privi di un vero quadro di situazione molti scontri furono combattimenti d'incontro, non pianificati o pianificati sommariamente solo nell'imminenza del contatto a fuoco. Data la tendenza dei contendenti a condurre il combattimento in modo manovrato e sfruttando la velocità dei loro automezzi, le formazioni perdevano coesione e si disperdevano, le perdite erano contenute e l'esito non era risolutivo, anche se il succedersi degli scontri con l'esaurirsi delle scorte, in particolare di carburante, finiva comunque col determinare un vincitore. Gli automezzi delle due parti si muovevano per portarsi in posizione favorevole rispetto all'avversario di turno sollevando enormi nubi di polvere e sabbia e facendo fuoco con le armi di bordo. In questo prolungato carosello i contendenti esaurivano rapidamente possibilità e capacità, e dovevano ritirarsi per rifornire i serbatoi, ripianare le scorte e riparare i danni, tutte attività che richiedevano agli uomini un ulteriore sforzo e lasciavano poco tempo per recuperare le energie. La vittoria era una sorta di "vittoria ai punti" e andava alla parte in grado di tenere il campo più a lungo e di restare in controllo del terreno del combattimento, con la

48 Paddy GRIFFITH, 2008, cit., p. 32.

possibilità di recuperare i mezzi danneggiati e immobilizzati. Un esito risolutivo si aveva solo se una delle due parti aveva una decisa superiorità in termini di capacità di manovra, o se i contendenti rimanevano in contatto continuando a colpirsi finché uno dei due non cedeva, in una sorta di replica tecnologica e dinamica delle battaglie d'attrito della Grande Guerra. Questo fu ad esempio quanto accadde il 19 novembre a Bir El Gobi, dove l'*Ariete* sostenne con successo l'urto della 22^a Brigata Corazzata, che si ritirò lasciando campo 52 dei suoi carri armati. Gli italiani ebbero 34 carri fuori combattimento, oltre a 8 cannoni da 47/32 e uno da 65/17, ma rimasero padroni del terreno e poterono recuperare parte dei mezzi corazzati danneggiati. Come è stato scritto da un autore britannico,

La sconfitta della 22^a Brigata Corazzata fu un successo strepitoso per l'*Ariete*, una delle molte buone prestazioni dell'esercito italiano che sarebbero state ignorate o nascoste nei resoconti britannici della guerra nel deserto. Gli italiani avevano combattuto con tenacia e con non poca calma, con la fanteria pronta a riassumere le sue posizioni di fuoco nell'accorgersi che i carri britannici mancavano dell'appoggio della fanteria.⁴⁹

Se la disfatta della 10^a Armata è un fatto ben noto e continuamente citato, molto meno propagandato e diffuso fu il rendimento nel complesso soddisfacente che l'esercito italiano seppe offrire in seguito. Le cinque divisioni rimaste in Libia (*Bologna, Brescia, Pavia, Sabratha, Savona*) furono riorganizzate e meglio equipaggiate, e pur mancando sempre di una adeguata dotazione di mezzi di trasporto, e pur soffrendo dei noti problemi di inquadramento, ebbero un ruolo importante nelle campagne del 1941, nell'assedio di Tobruk e nel presidio delle posizioni al confine egiziano, maturando nel tempo una notevole esperienza. Non meno importante fu poi l'arrivo della divisione corazzata *Ariete* e della divisione motorizzata *Trento* all'inizio del 1941, e della divisione motorizzata *Trieste* sul finire dell'estate. I primi elementi dell'*Ariete* si batterono alla pari con i reparti della 5. Leichte-Division nell'avanzata su Agedabia ed El Mechili, contribuendo direttamente alla disfatta della 2^a Divisione Corazzata. Le divisioni *Ariete* e *Trieste* furono poi inquadrare nel Corpo d'Armata di Manovra, insieme a un raggruppamento esplorante, e si comportarono bene durante l'operazione Crusader. Il 19 novembre a Bir el-Gobi l'*Ariete* ottenne un bel successo difensivo contro la 22^a

49 Richard HUMBLE, *Crusader: the Eighth Army's Forgotten Victory, November 1941 to January 1942*, Leo Cooper Ed., Londra, 1987, p. 200, citato in Jack GREENE, Alessandro MANSIGNANI, op. cit., p. 87.

Brigata Corazzata, che in meno di quattro ore perse la metà dei suoi carri, e se è vero che in questa occasione i corazzati britannici andarono a cozzare contro lo schieramento italiano senza nessuna preparazione d'artiglieria, nel più puro stile "tutto carro", caratteristiche diverse e più articolate ebbe il combattimento che il 4 dicembre, sempre a Bir el-Gobi vide i volontari del gruppo battaglioni *Giovani Fascisti*, inquadrato nel Raggruppamento Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra, respingere con successo gli attacchi della 11^a Brigata Indiana, rinforzata da una compagnia (squadron) carri e da due batterie di artiglieria.⁵⁰ In entrambe le occasioni gli italiani seppero combattere al meglio una battaglia difensiva, rimanendo ai loro posti da combattimento anche quando pressati dai mezzi corazzati avversari e integrando efficacemente l'azione di fanteria, artiglieria, cannoni controcarro e carri leggeri. A proposito dei combattimenti del 4 dicembre, lo stesso Auchinleck si sarebbe espresso in termini lusinghieri:

La difesa di Bir el-Gobi si rivelò sorprendentemente ostinata. Il nemico era ben trincerato, fortemente sostenuto da pezzi da campagna e controcarri e da alcuni carri e la guarnigione era piena di determinazione.⁵¹

Il buon comportamento delle truppe italiane durante l'operazione Crudader, e più in generale nel corso del 1941, con un deciso miglioramento rispetto a quanto si era verificato nell'inverno precedente, è confermato anche da fonti britanniche ufficiali, che per il loro carattere di alta classifica sono state rese accessibili solo dopo mezzo secolo e per questo motivo possono essere considerate senz'altro rappresentative di un comune sentire. Si tratta in particolare dei riassunti di situazione settimanali per il gabinetto di guerra, in uno dei quali, datato 27 novembre e relativo alla prima fase di Crusader, veniva sottolineata una marcata differenza rispetto alla campagna del 1940:

Poche informazioni di dettaglio sono finora disponibili riguardo al ruolo avuto dalle forze italiane. E' tuttavia chiaro che con il supporto tedesco, e sotto comando tedesco, si sono battute molto meglio di quanto avevano fatto

50 Al loro arrivo nell'area di Bir el-Gobi i due battaglioni *Giovani Fascisti* avevano incorporato alcuni elementi già presenti in zona, vale a dire una compagnia carri leggeri, con 12 carri L 3 e un M 13, un plotone mitraglieri, un plotone controcarro, una sezione di mitragliere da 20 mm e una sezione autocarrata di cannoni da 102 mm. (Mario MONTANARI, 1993, cit., pp. 634-636).

51 Claude AUCHINLECK, *Operations in the Middle East from 1st November 1941 to 15th August 1942*, Supplemento alla London Gazette del 13 gennaio 1948, citato in Mario MONTANARI, 1993, cit., p. 635.

nel 1940, quando avevano dovuto sostenere da sole un'offensiva britannica. Questo miglioramento è probabilmente dovuto in parte al fatto che nel 1940 le forze italiane in Cirenaica erano costituite da un insieme eterogeneo di divisioni metropolitane di recente formazione, e da divisioni di camicie nere e libiche, con un alto comando più impegnato a lamentare le carenze di equipaggiamento che a prepararsi per fronteggiare l'attacco britannico. Non c'è poi dubbio che in qualche misura vi abbia contribuito la sostituzione del carro armato "giocattolo" da 3 tonnellate e del poco manovriero carro armato da 11 tonnellate con il più utile carro armato da 13 tonnellate, che equipaggia ora la 132^a Divisione Corazzata (*Ariete*). I rapporti sono concordi sul fatto che questa divisione, che opera nell'area di Bir el-Gobi, ha opposto una tenace resistenza. Anche la 55^a Divisione (*Savona*), che opera nel settore di Sollum, sembra essersi battuta bene.⁵²

Questi ed altri episodi avrebbero potuto e dovuto rimuovere gli stereotipi sul soldato italiano basati sulle fotografie e sui filmati di "ettari" di prigionieri in marcia verso le retrovie britanniche, ma così non è stato e con tutta probabilità questi stereotipi, alimentati finora dalla letteratura anglosassone e in parte purtroppo anche da quella italiana, sono destinati a perpetuarsi nel tempo. Vale la pena ricordare che nel 1941 il carro M 13, per quanto penalizzato da uno sfavorevole rapporto peso-potenza, in termini di protezione e armamento, con il suo cannone da 47/32 non sfigurava nel confronto con i carri britannici, armati con un cannone da 2 libbre (40 mm), fatta eccezione per il Matilda che, con la sua corazza di 78 mm, era un avversario temibile anche per i carri tedeschi e poteva essere messo fuori gioco alle lunghe distanze solo dal cannone da 88 mm.

Secondo un punto di vista molto diffuso il fallimento in campo militare è causato dall'errore di giudizio di un singolo individuo collocato al vertice della catena di comando. Per quanto in questo ci sia almeno una parte di verità, una tale spiegazione poteva forse essere sufficiente nei tempi eroici in cui il comandante gestiva da solo la complessa realtà del campo di battaglia, e una sua parola o un suo gesto potevano decidere la giornata. In realtà almeno dal 1870, se non dall'epoca delle ultime campagne napoleoniche, un comandante non ha più modo di controllare direttamente dalla sua posizione il campo di battaglia, e un peso determinante lo ha acquistato la cultura organizzativa che permea la struttura, con

52 War Cabinet Weekly Resume (No. 117) of the Naval, Military and Air Situation from 0700 November 20th, to 0700 November 27th, 1941, <http://filestore.nationalarchives.gov.uk/pdfs/large/cab-66-20.pdf>.

specifico riferimento alla capacità di ricevere correttamente gli stimoli dell'ambiente e saperli correttamente interpretare.

Con queste premesse, che ci riportano all'importanza della capacità di adattamento teorizzata da Boyd, esistono tre tipi di fallimento, o meglio di incapacità, alle quali si possono ricondurre le cause della sconfitta: incapacità di imparare, incapacità di anticipare, incapacità di adattarsi, che di solito si accompagna a una delle altre o ad entrambe, amplificandone gli effetti.⁵³ L'incapacità di apprendere si ha quando si ignorano insegnamenti evidenti della più recente storia militare, ed è questa una situazione che, per quanto possa sembrare sorprendente, si è verificata e si verifica molto spesso. L'incapacità di prevedere si ha invece quando non si è in grado di prevedere le mosse dell'avversario, con la conseguenza di non riuscire a definire e a mettere in atto le misure necessarie per contrastarle. Questo può accadere per la miopia degli apparati informativi, o anche per l'abilità dell'avversario nel mascherare le sue intenzioni e le sue capacità, o anche, ed è un caso frequente, per la mancata adozione di misure precauzionali, a volte anche semplici da attuare. Infine può accadere che un'organizzazione militare, pur avendo identificato e fatte proprie le possibili lezioni da apprendere, e pur avendo compreso in anticipo quale potrebbe essere la linea d'azione dell'avversario, non sia in grado di adattarsi con sufficiente rapidità all'evolversi della situazione.

Secondo tale teoria, che potremmo definire delle tre incapacità, il verificarsi di una sola di queste può essere fronteggiato con buone possibilità di successo, più difficile ma pur sempre possibile è far fronte all'effetto combinato dell'incapacità di apprendere e dell'incapacità di anticipare, che chiamano entrambe in causa l'efficienza delle strutture informative, ma se viene meno la capacità di adattamento la sconfitta assume dimensioni catastrofiche, fino ad arrivare al collasso della struttura. Questo può non essere inevitabile, e ci sono esempi storici a dimostrarlo, ma riuscire a evitarlo è molto difficile e quando si verifica le conseguenze vanno molto al di là del risultato materiale ottenuto dall'avversario. E' l'avvilente consapevolezza di non aver saputo opporre resistenza che trasforma una sconfitta in una catastrofe le cui dimensioni travalicano il campo di battaglia. Il fallimento in campo militare ha infatti un impatto molto maggiore che in qualsiasi altro campo, sia perché ha un costo in termini di vite umane, sia perché colpisce

53 Eliot A. COHEN, John GOOCH, *Military Misfortunes. The Anatomy of Failure in War*, Vintage Books Edition, New York, 1991, pp. 26-27.

l'autostima di una nazione e ne mette a rischio i valori fondanti, al punto che rimediare ai suoi effetti materiali può essere meno importante del rimediare ai suoi effetti morali. Anche da questo deriva la forte tendenza a cercare un responsabile a cui addossare la colpa del fallimento, e nel far questo ricondurre tutto ai più alti livelli di comando.⁵⁴ Le interminabili colonne di prigionieri dell'inverno del 1940 hanno lasciato un'impressione negativa che non è più stata cancellata, nemmeno dalle buone prove fornite del 1941, ed è questa la considerazione più amara suggerita da una rilettura di quelle vicende.

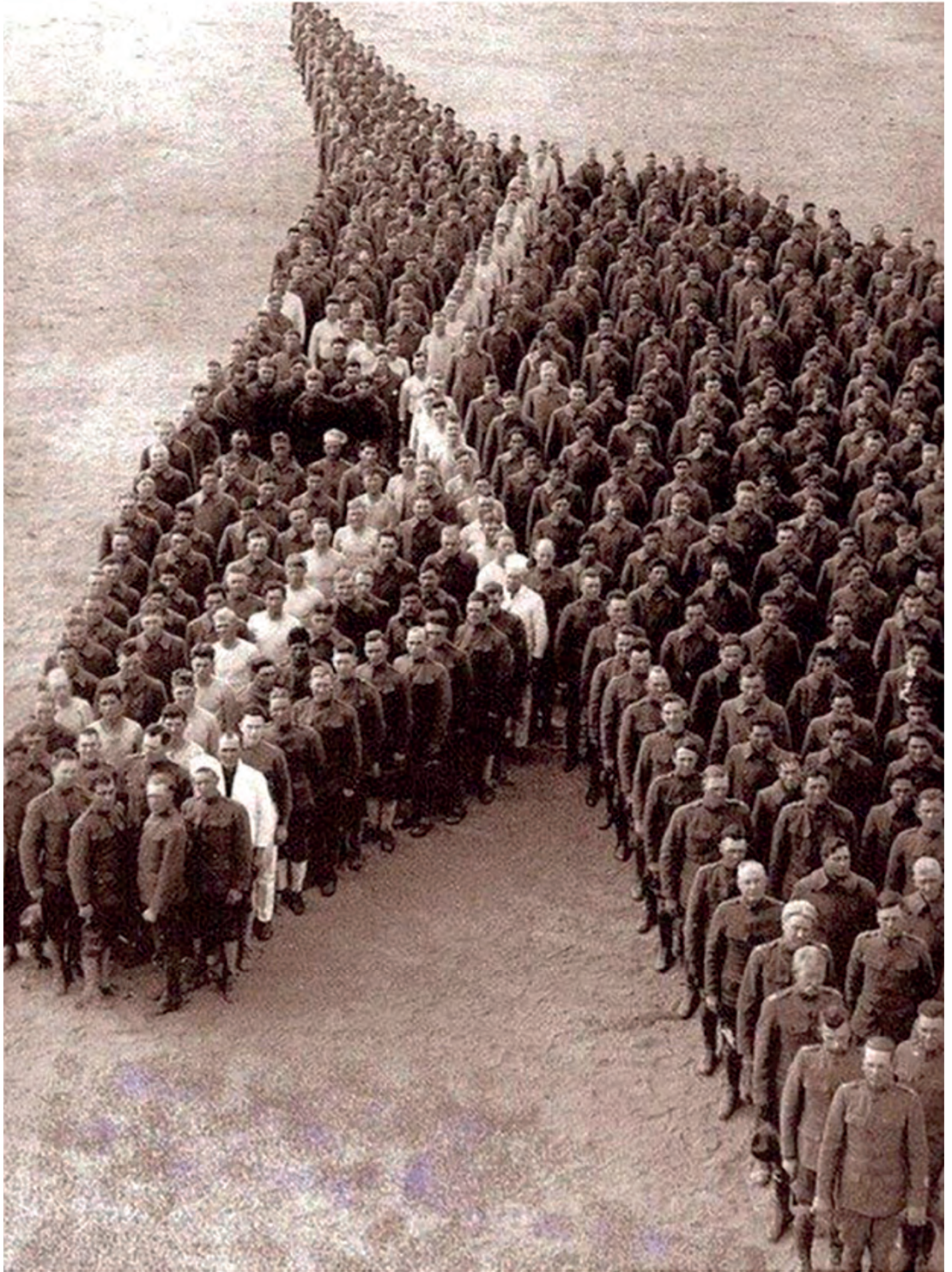
BIBLIOGRAPHY

- BIDWELL, Shelford and Dominick GRAHAM, *Fire-Power: The British Army Weapons & Theories of War 1904-1945*, Pen & Sword Military Classics, Barnsley, 2004.
- BONGIOVANNI, Alberto, *Battaglie nel deserto. Da Sidi El Barani a El Alamein*, Mursia, Milano, 1996.
- BUSCHLEB, Hermann and David DORONDO, *Operation Crusader: Tank Warfare in the Desert, Tobruk 1941*, Casemate Pub& Book, 2020.
- CANEVARI, Emilio, *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Tosi, Roma, 1948 (ristampa anastatica Biblioteca Storica Il Giornale, Milano, 2021).
- CAPPELLANO, Filippo e Nicola PIGNATO, *Andare contro i carri armati. L'evoluzione della difesa controcarro nell'esercito italiano dal 1918 al 1939*, Gaspari Editore, Trieste, 2007.
- CAPPELLANO, Filippo, «Il SIM e la prima controffensiva britannica in Africa Settentrionale», *Mondo Contemporaneo*, 1-2008, pp. 123-148.
- CAPPELLANO, Filippo e Pier Paolo BATTISTELLI, *I carri armati italiani. Leggeri, medi e pesanti (1919-1945)*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2015.
- CEVA, Lucio, *Africa settentrionale 1940-1 943*, Bonacci, 1981.
- COHEN, Eliot A. and John GOOCH, *Military Misfortunes. The Anatomy of Failure in War*, Vintage Books Edition, New York, 1991.
- CONNELL, John, *Wavell. Scholar and Soldier*, Collins, London, 1964.
- CONTI, Giuseppe, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- CORAM, Robert, *The fighter pilot who changed the art of war*, Bagk Bay Books, New York, 2004.
- CROCIANI, Piero, *I soldati italiani in Africa Settentrionale (1941-1943)*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2016.
- DI MARTINO, Basilio, «Aerocooperazione nel deserto», in *Quaderni della Rivista Aero-*

54 Ibidem, pp. 31-32.

- nautica*, Roma, 2009.
- DUPUY, Trevor N., *The evolution of weapons and warfare*, Da Capo Press, New York, 1984.
- EDWARDS, Roger, *Panzer. A revolution in Warfare, 1939-1945*, Brockampton Press, London, 1998.
- FALDELLA, Emilio, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano, 1959.
- FULLER, J. F. C., *The Reformation of War*, E. P. Dutton & Co., New York, 1923
- GOOCH, John, *Le guerre di Mussolini. Dal trionfo alla caduta*, Newton Compton, Roma, 2020.
- GRAZIANI, Rodolfo, *Africa Settentrionale, 1940-41*, Danesi, Roma, 1948.
- GRAZIANI, Rodolfo, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano, 1951.
- GREENE, Jack e Alessandro MASSIGNANI, *Rommel in Africa Settentrionale. Settembre 1940 – Novembre 1942*, Mursia Ed., Milano, 1996.
- GRIFFITH, Paddy, *Forward into battle, Fighting tactics from Waterloo to the near future*, Presidio Press, Novato, 1992.
- GRIFFITH, Paddy. *World War II Desert Tactics*, Osprey Publishing, Oxford, 2008.
- HAMMOND, Grant T., *The mind of war. John Boyd and American Security*, Smithsonian Books, Washington, 2001.
- HOUSE, Johnathan M., *Combined Arms Warfare in the Twentieth Century*, University Press of Kansas, Lawrence, 2001
- HUMBLE, Richard, *Crusader: the Eighth Army's Forgotten Victory, November 1941 to January 1942*, Leo Cooper Ed., London, 1987.
- JOMINI, Antoine Henry. *Sommario dell'arte della guerra (1837-1838). Politica, guerra e strategia secondo il principale avversario di Clausewitz*, a cura di Ferruccio BOTTI, Edizioni Rivista Militare, Viterbo, 2007.
- LATIMER, Jan, *L'assedio di Tobruk. La rivincita dell'Asse nel deserto della Cirenaica*, Osprey Publishing Ltd, Oxford, 2001, edizione italiana di RBA Italia s.r.l., Milano, 2009.
- LIDDELL HART, Basil H., *Paride, o il futuro della guerra*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2007.
- McNAB, Chris, *L'esercito di Hitler. Storia della macchina bellica tedesca 1939-1945*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2012.
- MONTANARI, Mario, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale*, USSME, Roma, 1982.
- MONTANARI, Mario. *Le operazioni in Africa Settentrionale*, Vol. I, *Sidi el Barrani (Giugno 1940-Febbraio 1941)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1985.
- MONTANARI, Mario, *Le operazioni in Africa Settentrionale*, Vol. II, *Tobruk (Marzo 1941 – Gennaio 1942)*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1993.
- MURPHY, W. E., *The relief of Tobruk*, in *The official history of New Zealand in the Second*

- World War*, Historical Publications Branch, Wellington, 1961.
- MURRAY, Williamson. «Armored Warfare: the British, French and German experiences», in Williamson MURRAY e Allan R. MILLETT (Eds), *Military innovation in the interwar period*, Cambridge University Press, New York, 1996.
- OSINGA, Frans P. B.. *L'arte della guerra di Boyd. Scienza, strategia, velocità, complessità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2012.
- PAGIN, Alpheo, *I ragazzi di Mussolini. La battaglia di Bir-el-Gobi 2-7 dicembre 1941*, Mursia, Milano, 2001.
- PERRETT, Bryan, *Tank Warfare. Combat development in World War II*, Arms and Armour Press, London, 1990.
- PERRETT, Bryan, *Iron Fist. Classical Armoured Warfare*, Cassell military Classics, Londra, 1995.
- PETERSEN, Jens, «L'Afrika Korps», in *L'Italia in Guerra. Il secondo anno – 1941*, Commissione Italiana di Storia Militare, Gaeta, 1992, pp. 383-398.
- PLAYFAIR, Ian Stanley Ord and C. J. MOLONY, George Marquis STEWART STITT, S. E. TOOMER, *History of the United Kingdom in the Second World War - Military Series, The Mediterranean and Middle East, The early successes against Italy (to May 1941)*, Her Majesty's Stationery Office, London, 1959.
- PLAYFAIR, Ian Stanley Ord and James BUTLER, *History of the United Kingdom in the Second World War - Military Series, The Mediterranean and Middle East, The Germans come to the help of their ally, 1941*, Her Majesty's Stationery Office, London, 1960.
- ROCHAT, Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2005.
- RAINERO, Romain H. e Antonello BIAGINI, (cur.), *L'Italia in guerra. Il 2° anno – 1941*, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1994.
- REBORA, Andrea, *La divisione Ariete a Bir El Gobi. Le due battaglie*, Tralerighe Libri, 2021.
- SCIANNA, Bastian Matteo, «Rommel Almighty? Italian Assessments of the “Desert Fox” during and after the Second World War», *The Journal of Military History*, 2018.
- STEFANI, Filippo, «L'Africa Settentrionale», in *L'Italia in Guerra. Il secondo anno – 1941*, Commissione Italiana di Storia Militare, Gaeta, 1992, pp. 363-382.
- TOPPE, Alfred, *Desert Warfare: German experiences in World War II*, Pickle Partners Publishing, 2013.
- VAN CREVELD, Martin. *Supplying War. Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, 2004.
- WINTON, Harold R., «Tanks, Votes and Budgets», in Harold R. WINTON and David R. METS, (Eds) *The challenge of change. Military Institutions and New Realities 1918-1941*, University of Nebraska Press, 2000.



650 Officers and Enlisted Men of Auxiliary Remount Depot N° 326 Camp Cody, N. M., In a Symbolic Head Pose of "The Devil", Saddle Horse ridden by Maj. Frank Brewer, remount commander / Photo by Almeron Newman, *Rear 115 N. Gold Ave., Deming, N.M.*.(1919)
Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C. 20540 USA

Storia Militare Contemporanea

Articoli / Articles

- *Oltre Enrico Rocchi. Cultura e storiografia dell'architettura militare per il XXI secolo,*
di PIERO CIMBOLLI SPAGNESI
- *L'Affaire Ullmo. La trahison de l'officier de marine Ullmo en 1908. Comme un écho déformé de l'Affaire Dreyfus,*
Par BERNARD HAUTECLOCQUE
- *The Battle of the Lys. The Uncovered History,*
by JESSE PYLES
- *The Goennert Plot: An Attempted Entente-Sponsored Coup in Austro-Hungarian Tianjin and Shanghai in 1917,*
par MATHIEU GOTTELAND
- *Le Potenze vincitrici e il controllo del commercio di armi nei primi anni Venti. I limiti della cooperazione internazionale,*
di LORENZO FABRIZI
- *La città militare di Roma a La Cecchignola e i piani per la crescita industriale della Capitale nella prima metà del XX secolo,*
di CRISTINA VENTRELLI
- *The Shanghai Incident (1932). An Analysis Based on Some New Italian Sources,*
by ROCCO MARIA COLONNA
- *De la calle a la trinchera. El frente como escenario de lealtad y compromiso de la Guardia Civil en la Guerra Civil Española,*
por JAVIER CERVERA GIL
- *World War Two and Artillery,*
by JEREMY BLACK
- *Africa Settentrionale 1940-1941. Una rilettura della guerra nel deserto tra Jomini e Boyd,*
di BASILIO DI MARTINO
- *German Plans for an Invasion of Sweden in 1943: A Serious Endeavour?,*
by PAOLO POZZATO and MARTIN SAMUELS
- *Le navi bianche. L'evacuazione dei civili italiani dall'Africa Orientale,*
di DECIO ZORINI
- *SOSUS. I sistemi americani di sorveglianza idroacustica sottomarina sviluppati durante la guerra fredda,*
di MARIO ROMEO
- *Insurgencia y contrainsurgencia: la guerra de guerrillas de los cristeros y la estrategia para combatirla usada por el ejército mexicano (1926-1929),*
por JUAN GONZÁLEZ MORFÍN
- *Tre lenti sul conflitto religioso messicano. Lo sguardo del British Foreign Office, de La Civiltà Cattolica e del mondo cattolico belga,*
di FEDERICO SESIA

Studi e Documenti

- *Operazioni aviotrasportate in Sicilia. Genesi ed effetti,*
di CARMELO BURGIO
- *Il codice etico delle Forze Armate russe nella guerra moderna e contemporanea,*
di NICOLA CRISTADORO
- *Battlefield Tour e Staff Ride. Concetto, Organizzazione e Condotta- Guida allo studio professionale delle operazioni militari,*
di LUGI P. SCOLLO

Recensioni / Reviews

- JEREMY BLACK, *Land Warfare Since 1860*
(di MATTEO MAZZIOTTI)
- MICHAEL M. OLSANSKY, *Militärisches Denken in der Schweiz im 20. Jahrhundert*
(di GIOVANNI PUNZO)
- FABIO MINI, *Le Regole della Guerra.*
(di MATTEO MAZZIOTTI)
- HENRI ORTHOLAN, *L'armée austro-hongroise 1867-1918*
(par TOTH FERENC)
- GERHARD ARTL *Ortigara 1917.*
(di PAOLO POZZATO)
- FILIPPO CAPPELLANO, *Dalla parte di Cadorna.*
(di PAOLO POZZATO)
- MICHAEL EPKENHANS ET AL., *Geheimdienst und Propaganda im Ersten Weltkrieg.*
(di GIOVANNI PUNZO)
- RICHARD VAN EMDEN, *Boy Soldiers of the Great War*
(by RÓBERT KÁROLY SZABÓ)
- LINO MARTINI, *Cronaca di un dissenso.* (di MARIO CARINI)
- ALBERTO MONTEVERDE, PAOLO POZZATO, *Camillo Bellieni ed Emilio Lussu.*
(di VIRGILIO ILARI)
- MASSIMO GUSO, *Italia e Giappone (1934-52)*
- JAMES PARRIS, *The Astrologer: How British Intelligence Plotted to Read Hitler's Mind*
(di GIOVANNI PUNZO)
- JOSEPH WHEELAN, *Bitter Peleliu.* (by JEREMY BLACK)
- MAURIZIO LO RE, *Il settimo mare* (di MARIO CONCIATORI)
- THOMAS VOGEL, *Der Zweite Weltkrieg in Italien 1943-45*
(by PASCAL OSWALD)
- PAOLO POZZATO - FRANCESCO TESSAROLO, *Guerriglia e controguerriglia tedesca*
(di GASTONE BRECCIA)
- JOHN NORRIS, *The Military History of the Bicycle:*
(di Riccardo CAPPELLI)
- LUGI SCOLLO, *Le Mitragliatrici dell'Esercito Italiano.*
(di VIRGILIO ILARI)
- CARMELO BURGIO, *I ragazzi del Tuscania.* (di PAOLO POZZATO)
- ALESSANDRO CECI (cur.), *Afghanistan*
(di VIRGILIO ILARI)
- *La Cina e il Mondo.*
(di ELEONORA ZIMEI)
- BASILIO DI MARTINO, *La Regia Aeronautica nel Dodecaneso*
(di VINCENZO GRIENTI)
- VINCENZO GRIENTI ET AL., *In Volo per la Vita*
- ROBERTO CHIARVETTO e MICHELE SOFFIANTINI, *A sud del Tropico del Cancro.* (di V. GRIENTI)
- SYLVAIN CHANTAL, *Turco*
- THOMAS BOGHARDT, *Covert Legions:* (di ILYA D'ANTONIO)
- *Storia dell'intelligence, rassegna bibliografica*
(a cura di GIUSEPPE PILI)